



Anno 80° - N. 3
Luglio-Settembre 1994

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzarioli
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinioci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Antonio Miggiani: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Briccarello: Torino
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Sommario

Latemar, Latemar!

di *Maria Fazzini*

per percepire l'Eternità compresente nel tempo.

7

Scalando, scalando...

di *Massimo Bursi*

Nella foresta è tornato il silenzio, gli arrampicatori se ne sono andati
e tutto apparentemente è tornato come prima, *Apparentemente...*

13

Guerra di mine nelle Dolomiti

di *Lucio Alberto Fincato*

Eventi di una guerra di posizione nel conflitto 15/18, cui
le più recenti ricerche portano contorni sempre più nitidi.

19

Ecco una foto: la Similaunhuette

di *Ada Tondolo*

...poter arrestare il tempo... poter restare tra la buona gente di questo rifugio amico.

23

Luigi Amedeo di Savoia

di *Armando Biancardi*

Il cadetto di Casa Savoia che aprì la via italiana al K2

25

Una bandierina e un amico

di *Ilio Grassilli*

Una personale avventura alpinistica sulla normale al Gran Paradiso.

28

Una montagna di vie

30

Cultura alpina

32

Vita nostra

40

In copertina: Dolomiti, Crozzon di Brenta, disegno di Giancarlo Zucconelli. Referenze fotografiche: *pagina 6* Archivio F.lli Gugliermine; *pagine 8-10*: Luca Visentini; *pagina 25*: Archivio Vittorio Sella; *pagina 27*: V. Attinger. I disegni alle pagine 13, 14, 15, 16 e 17 sono di Chiara Bursi.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommaralle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

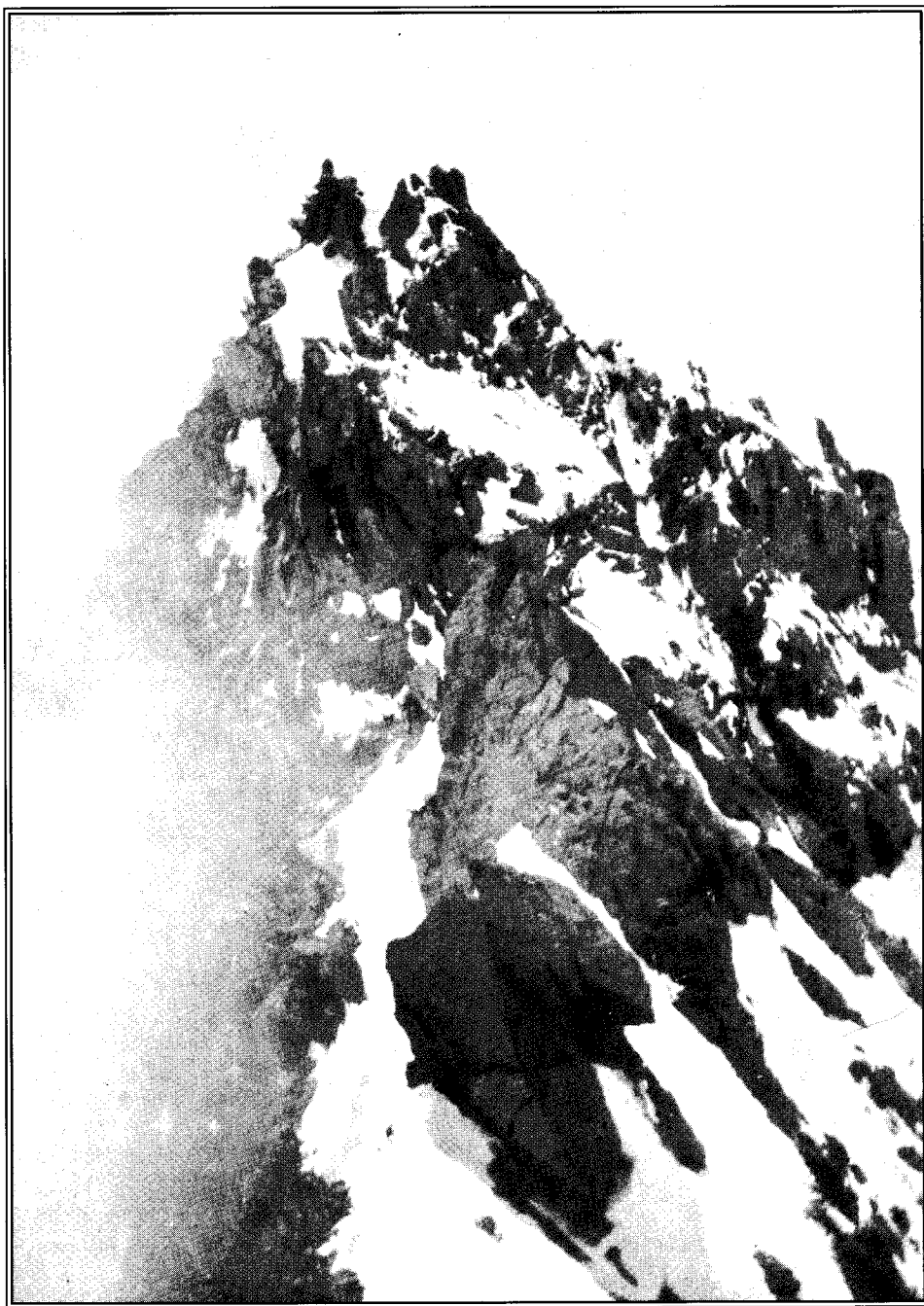
Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Il Picco Luigi
Amedeo (m. 4.470)
al Monte Bianco.
Articolo a pag. 25.

Latemar, Latemar!

The Blunder is in estimate.
Eternity is there
We say as of a Station -
Meanwhile he is so near
He joins me in my Ramble -
Divides abode with me
No Friend have I that so persists
As this Eternity.

Emily Dickinson

Our journey had advanced -
Our feet were almost come
To that odd Fork in Being's Road -
Eternity - by Term -

Our pace took sudden awe -
Our feet - reluctant - led -
Before - were Cities - but between
The Forest of the Dead -

Retreat - was out of Hope -
Behind - a Sealed Route -
Eternity's White Flag - Before -
And God - at every Gate -

Emily Dickinson

*È un errore di calcolo:
"Vien poi l'Eternità"
Diciamo, come fosse una stazione.
Mentre è tanto vicina
Che mi accompagna nella passeggiata
E condivide la mia casa
Ed amico non ho più pertinace
Di questa Eternità.*

(traduzione M. Guiducci)

*Molto inoltrato era il nostro viaggio:
I nostri piedi erano quasi giunti
A quella strana svolta sul cammino dell'essere
Che ha nome Eternità.*

*Il nostro passo si fece a un tratto timido
Ed i piedi avanzarono esitanti.
Davanti a noi eran città, ma nel mezzo
La foresta dei morti.*

*Senza speranza di tornare indietro
Avevamo alle spalle una via sigillata,
Davanti il bianco vessillo dell'eterno
E Dio ad ogni porta.*

(traduzione M. Guiducci)

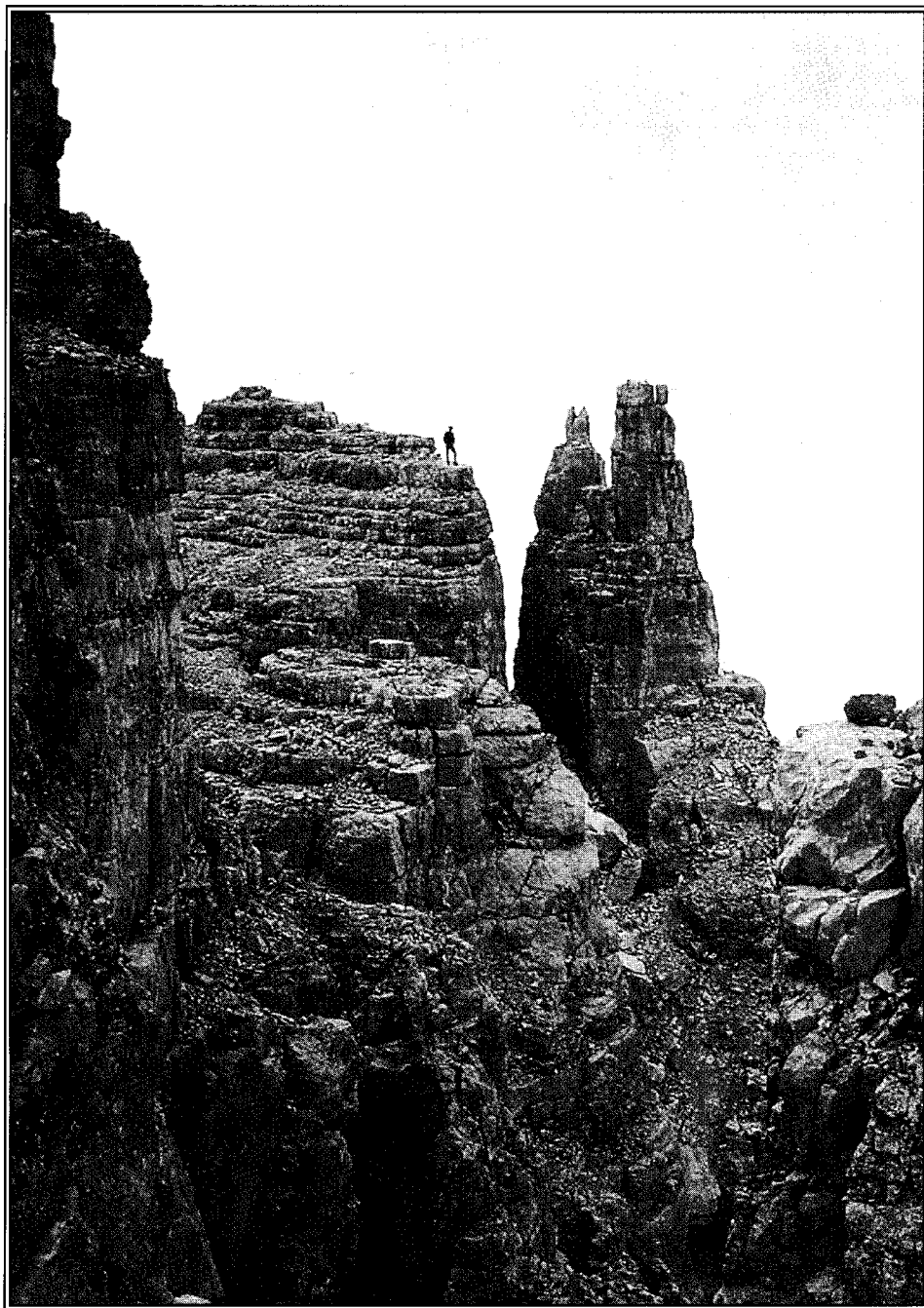
Sul Latemàr esiste un solo piccolo rifugio, il rifugio "Torre di Pisa", appollaiato su una cresta accanto alla Punta Cavignon. A parte questo che già esiste, non costruite un altro rifugio sul Latemàr! Lasciatelo alla sua misteriosa solitudine! Poiché questo monte ha una storia da raccontare, un annuncio da trasmettere, che soltanto nella solitudine può essere percepito e decifrato.

Leggo sulle guide che il Latemàr è costituito da dolomia (carbonato doppio di calcio e magnesio), ma soprattutto da calcare (carbonato semplice di calcio).

Purtroppo non me n'intendo per niente di geologia, ma mi sembra che questo calcare in alcune parti del massiccio sia simile a quello della Marmolada, cioè pastoso e informe e quindi soggetto a una disgregazione disordinata, mentre in altre zone, prevalenti rispetto alle prime, sembra avere una struttura più cristallina, e si fessura e si disgrega ordinatamente, secondo linee rette verticali ed orizzontali. Ed è appunto attraverso questa geometrica disgregazione che il Latemàr trasmette nei millenni il suo messaggio. Il Latemàr, come tutti i monti qui intorno, lentamente si è formato sul fondo del mare, lentamente è emerso alla più viva luce dell'atmosfera, ed ora, sotto l'azione impercettibile ma sicura e possente degli agenti atmosferici, vive lentamente nel tempo la sua disgregazione, rivelando però, grazie alla sua particolare struttura a blocchi regolari, un'altra dimensione: la dimensione eterna dell'eterno pensiero geometrico, dell'eterno spirito armonico. Come dice Emily Dickinson nelle sue poesie, il Latemàr ci fa sentire l'Eternità compresente nel tempo.

Questa che segue è la cronaca di un'escursione sul Latemàr, con itinerario Oberholz-Rifugio Torre di Pisa - Forcella dei Camosci - Stallo dei Camosci - Oberholz, compiuta in questa disposizione d'animo.

A poca distanza da Oberholz, salendo verso il rifugio, ecco la prima epifania (rivelazione) del monte; sulla parete verticale è incavata una grande porta rettangolare regolarissima, un'immensa porta carraia, ma tra gli stipiti la parete è compatta e liscia: la porta è chiusa. Davanti ad essa una lunga teoria ascendente di grandi figure inginocchiate e ammantate; le loro spalle sono curve, il capo coperto, non si vedono i loro volti perché ci danno la schiena, ma si percepisce l'intensità della loro tensione: aspettano e pregano davanti alla porta.



Lungo la cresta sommitale di Cima Valsorda.

Tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?
G. Pascoli

Attendete e confidate, o supplicanti: verrà aperta la porta! Proseguiamo e raggiungiamo il rifugio Torre di Pisa. Nella valletta rocciosa subito alle spalle del rifugio la rivelazione del monte si fa più nitida e profonda; un grande canalone, una via sacra ascendente, sale verso la cresta: in esso, in successione, a poca distanza l'una dall'altra, due porte ciclopiche: due blocchi verticali come stipiti, un blocco orizzontale come architrave; tra gli stipiti il vuoto: le porte sono aperte. Guardo in alto alla sommità del canalone e vedo una ciclopica testa umana inchinata davanti a un trono: porta un copricapo piatto, la fronte è inclinata, il naso è pronunciato, le labbra sono un po' tumide come per una troppo lunga invocazione; gli occhi non si vedono, ma raramente in volti scolpiti da mano umana mi è capitato di scorgere un'espressività così intensa; lo sguardo di quel viso è volto all'interno; quella testa esprime un'esperienza profonda e matura, una sofferenza purificata e delegata, una saggezza pacificata.

A Vastness, as a Neighbor, came,
A Wisdom, without Face, or Name,
A Peace, ad hemispheres at Home...

*Venne una vastità, come un amico,
Una saggezza senza volto o nome,
Una pace di sfere in armonia...*

Emily Dickinson

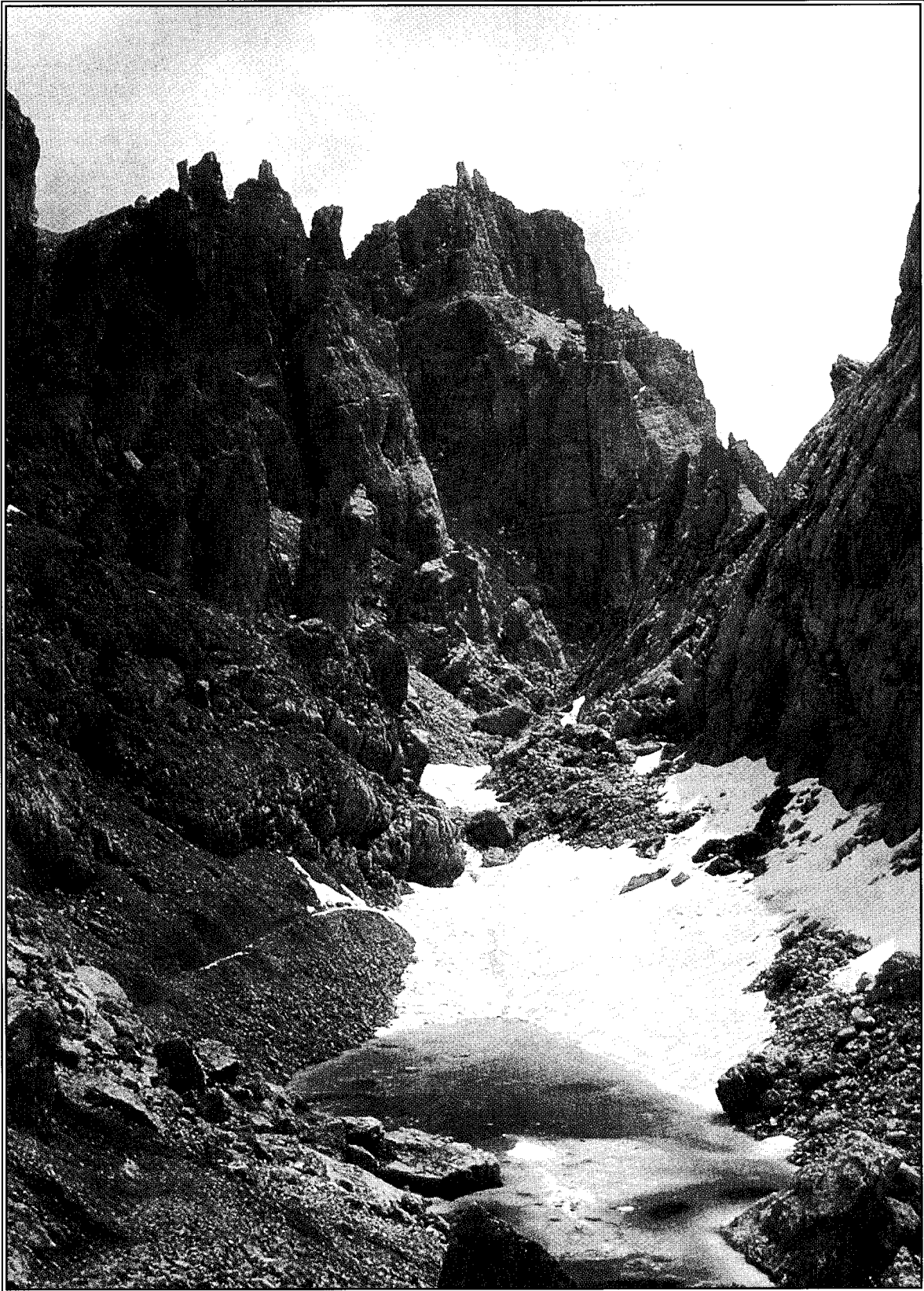
(traduzione M. Guidacci)

Quella figura è ascesa lungo la via, ha varcato le porte, ed ora adora davanti al trono. La divinità che siede su di esso non si vede, ma il trono è lievemente inclinato in avanti e i braccioli si protendono quasi ad abbracciare l'adorante.

Ammaliata, rimango a lungo a guardare questa scena, poiché proprio qui, in quest'incontro tra l'assorto volto umano e l'amorevole divinità invisibile, mi sembra che risieda il cuore del Latemàr, il cuore della sua rivelazione, il punto d'intersezione tra il Tempo e l'Eterno. Mi riscuoto e lascio spaziare lo sguardo.

Intorno a quest'intenso punto focale il Latemàr dispiega il suo incanto. Vedo non so se un tempio, o un palazzo, o una città, una di quelle città che Emily Dickinson vedeva nella poesia sopra citata. Vedo torri e minareti, porte ed ambulacri, vedo giganteschi guardiani sugli spalti tra Tempo ed Eternità, con il volto logorato e cancellato dallo scorrere dei millenni; uno di essi, stanco per la lunga veglia, si è addormentato appoggiando languidamente sulla parete la sua lunga testa assottigliata dal fluire del tempo.

Riprendiamo il cammino. Il Latemàr ha una struttura simile a quella di un teatro romano: all'esterno, in direzione nord-ovest, presenta un insieme semicircolare di pareti che strapiombano sui pendii sottostanti; all'interno presenta una bianca cavea di ghiaie e lastronate che digradano con moderato pendio verso il verde imbuto della Valsorda. Il rifugio Torre di Pisa si trova su un punto basso e accessibile della cresta. Valichiamo dunque la cresta e penetriamo nell'interna cavea. Cammino guardando in alto verso gli orli frastagliati delle pareti da cui la cavea è sormontata e racchiusa. Ed ecco un'altra "epifania", un'architettura straordinaria, forse la più regolare e perfetta di questo monte: al sommo di una scalinata che sale obliquamente, si apre una vasta porta carraia sormontata da un'architrave perfettamente orizzontale; accanto ad essa un'altra porta, più piccola, pedonale; ai due lati, due torri. È una vera porta di città. Dietro di essa si intravedono due strade che salgono in direzioni divergenti. Spostandoci riusciamo a vedere meglio la via di sinistra. La via ascende tra due muri e infine sfocia e si fonde nella tersa e dolce luce del pomeriggio. E qui sento battere di nuovo il cuore della rivelazione: questa è la "via dritta" di cui parla Tolkien in uno dei suoi bellissimi libri, la via dritta che porta al paese degli Dei.



Le strade della terra, per quanto belle, si incurvano, ricadono su se stesse, si aggrigliano, ritornano sempre allo stesso punto, poiché la gravità le lega alla loro finitezza; ma questa è una via di fuga, una via che penetra nelle dimensioni che la luce ci nasconde; di nuovo sento il Tempo e l'Eterno sfiorarsi. Proseguiamo il cammino. Ora dobbiamo risalire per valicare di nuovo la cresta attraverso la Forcella dei Camosci e ridiscendere all'esterno. La Forcella dei Camosci è un'ampia insellatura, ma è valicabile soltanto lungo uno stretto passaggio costituito da un affioramento di nera roccia lavica. Tutto il chiaro corpo calcareo del Latemàr è percorso qua e là, come da un sistema di arterie, da questi stretti evidentissimi filoni di lave scure, antico fuoco rappreso. Dalla forcella guardo in alto e sugli spalti esterni vedo un cane che abbaia senza suono, un gallo che senza suono canta un annuncio. Si scende in una piccola conca e poi si sbuca alla sommità di un grande canalone.

Qui ricompaiono in tutta la loro potenza le pareti esterne: muri invalicabili, scivoli precipitosi. Un grande lastrone si è staccato di recente da una parete: i grandi blocchi rettangolari regolari sono ammassati ai suoi piedi, e la parete rivela il suo caldo cuore dorato che contrasta con la patina grigio-azzurrina che il tempo ha deposto sulle pareti circostanti: si sta incavando un'altra porta chiusa. Non si può scendere per il canalone, il Latemàr ancora non ci congeda. Bisogna prendere a destra e percorrere un corridoio tra pinnacoli rocciosi (un mirabile ambulacro d'accesso per chi sale da questa parte) prima di uscire definitivamente sopra gli Stalli dei Camosci. Percorriamo dunque il corridoio fiancheggiato da statue e colonne. Ad un certo punto, quasi nascosto dai massi, scorgo un velo di acqua limpida. È quanto rimane di un antico bacino lustrale, di quel lago, interno del Latemàr, di cui parla il Visentini. Oh i bacini lustrali del Latemàr! Carezza inferiore e Lavazé sopravvivono, ma non più solitari, Carezza intermedio è prosciugato, di Carezza superiore rimane una pozza risparmiata dalla grande frana caduta due secoli fa dallo Schenòn.

Poco più avanti il sentiero svolta a destra ed eccoci, all'improvviso, alla porta d'uscita. Sotto di noi si stende il lungo pendio che dovremo percorrere, oltrepassando gli Stalli dei Camosci, per raggiungere nuovamente Oberholz. Gli Stalli dei Camosci sono due vasti ripiani che interrompono, nella parte alta, la discesa, protetti verso valle da lunghi argini naturali, e sono così chiamati perché in essi si radunano le mandrie dei camosci: per chi sale sono come due gigantesche piattaforme, due alti stilobati sovrapposti che adducono alla soglia del tempio.

Concluso il giro, non saprei proprio che cosa consigliare a chi volesse ripercorrerlo sui miei passi e con il mio spirito: se percorrerlo cioè in senso antiorario, come ho fatto io, o viceversa in senso orario. Se procederà in senso antiorario, pregherà dapprima davanti alla porta chiusa insieme alla teoria dei supplicanti, vedrà poi la via sacra ascendente con le porte aperte, e infine, al centro della sacra città, vedrà l'adorante, specchio di se stesso, assorto e in pace dinanzi al trono del dio invisibile. Se invece procederà in senso orario, supererà dapprima con fatica - la salita è lunga - le alte piattaforme (gli Stalli dei Camosci), percorrerà il monumentale corridoio d'accesso, arriverà sotto le alte mura della città sacra e vedrà sugli spalti gli animali guardiani (il cane e il gallo); valicherà lo stretto e scuro gradino della Forcella dei Camosci penetrando nella vasta e bianca cavea interna; infine arriverà alla grande porta dell'acropoli con la via di fuga verso il cielo.

* * *

Poiché il Latemàr mi aveva affascinato, nei giorni successivi continuai a girarci intorno: volli rivedere Mitterleger, radura di pace tra gli abeti, davanti alla quale il Latemàr dispiega tutta la gloria dei suoi Campanili, simili alle innumerevoli canne di un possente organo, quella stessa gloria che più a valle si riflette nel lago di Carezza; volli ripercorrere le intricate vie del Labirinto tra i grandi massi della frana dello Schenòn; ma soprattutto volli salire verso il cuore del Latemàr per la via d'accesso più lunga, ma più naturale, cioè risalendo la Valsorda da Forno in Val di Fiemme. La risalita della Valsorda è un'escursione all'antica, come nei tempi precedenti gli impianti di risalita, una di

quelle escursioni che richiedono molte ore di cammino e di pazienza nel chiuso di valli e di circhi prima di giungere alla grande aria e ai grandi orizzonti delle alte quote. Parto dunque da Forno e mi inoltro subito nella Valsorda, stretta come una gola e folta di ombrosi abeti, camminando su un bel sentiero lastricato, che in verità un sentiero non è: è la "cava de le bore", cioè un antico colatoio per l'avvallamento invernale dei tronchi, oggi, a quanto leggo, raramente usato.

C'è gran quiete oggi in Valsorda: rari sono gli escursionisti e nel silenzio parla e canta soltanto il torrente, lieto signore del luogo ("passan cantando: al mare, al mare, al mare!": così rappresenta il Pascoli il gioioso impeto dei torrenti). Ma non fu così fino a poco tempo fa: in tempi non remoti qui vissero e lavorarono gli uomini, questa valle fu sonora del lavoro umano. Qui risuonava lo scampanello delle mandrie (ora gli alpeggi sono in disuso), qui risuonava la sega dei boscaioli (ora la silvicoltura è raramente praticata a causa delle difficoltà di accesso); ma soprattutto nei rigidi e bianchi inverni, quando anche il torrente tace chiuso nella sua prigione di cristallo, l'ovattato silenzio della neve fu riempito dal fragore dei tronchi scorrenti a gran velocità nel colatoio, spalato e reso liscio da un sottile strato di ghiaccio, e dalle lunghe grida dei boscaioli che dagli argini, uncino alla mano, sorvegliavano e dirigevano la discesa dei tronchi.

Duro e difficile lavoro quello del boscaiolo, e non privo di rischi che potevano anche essere mortali. Due croci ci attendono al nostro passaggio lungo la "cava de le bore", due croci per mezzo delle quali due uomini ci raccontano il loro incontro con l'Eterno (quella strana volta nel cammino dell'essere, come dice E. Dickinson), quaggiù nella valle sonora e ombrosa, nella fatica del lavoro, mentre in alto le luminose cime posavano in pace nel gran silenzio dell'estate.

Così ci parla Francesco Giacomelli di Predazzo di anni 50, morto il 24 giugno 1924:

Qui al fuoco mescolavo la polenta
per me ed i miei compagni lavoranti,
quando una pianta rapida e violenta
da sopra loro scivolata avanti
venne e recise il filo di mia vita:
mi chiamava al giudizio il Redentore,
che per noi sulla croce l'infinita
bontà sua dimostrò, il suo gran amore.
Deh rifletti a ciò spesso, prega e allora
avrà per viver ben gran energia.
Un requiem dimmi, e ognor sulla tua via
ti scorti la gran Vergine Maria.

E così ci parla Valentino Dell'Antonia, di anni 37, morto il 17 luglio 1934:

Fin qui mi resi col passo mio
in questo punto fu troncato l'esser mio.
Pensa o passeggiar al caso mio,
ti prego di una requiem e va con Dio.

Oltrepassate le croci, poco più in là, arrivo ad una vasta spianata prativa ai piedi del gran salto roccioso semicircolare detto dei "Burti", il primo gradone ciclopico della gran cavea del Latemàr; e qui devo fermarmi poiché oggi è ormai tardi; ma i miei conti con questa montagna non sono conclusi: la prossima volta voglio risalire i Burti lungo il sentiero n. 516 e raggiungere il Bivacco Baita Latemàr, a quota 2365, un bivacco da favola - così mi dicono - ricavato da una vecchia baita restaurata di pastori, ai margini di una tranquilla conca erbosa, vicino a una sorgente. Qui fino agli anni cinquanta viveva un pastore e le sue pecore si spargevano sull'altipiano; e qui potrò salire anch'io e magari dormire una notte, sotto le stelle, nel gran silenzio, su questa solenne sponda, sull'orlo del mare dell'Eternità.

SCALANDO, SCALANDO...

Sdraiato su una radura ascolto gli uccelli cantare. Sopra di me una parete su cui giocano due giovani. Osservarli è come scavare in me stesso per verificare momenti diversi del mio cammino

C'è un posto, sempre battuto dal sole e sferzato dal vento, dove sono solito andare ad arrampicare. È circondato da un bosco fitto ed è poco frequentato dagli scalatori malgrado un libretto, molto pomposamente, lo definisca "empireo dell'arrampicata libera".

Quando ho tempo e non posso arrampicare, come ora che un polso è malandato, vado spesso a farvi un giro, a piedi, da solo: mi sdraio sul prato di una radura, ascolto gli uccelli cantare e osservo quei grandi strapiombi.

Oggi per esempio ci sono due scalatori; osservarli è un po' come guardare me stesso: i gesti da lucertola, le mani protese verso l'alto alla ricerca di qualcosa, il voltarsi verso il basso per stabilire un contatto verbale con il compagno.

Di per sé ciò che fanno quei ragazzi, finché il sole è alto in cielo, non è niente di speciale; anzi, a guardare così, dal prato, sembra proprio una cosa stupida. Ep-

pure questa cosa stupida coinvolge la mia vita: tanti anni di ricerca dell'appiglio più piccolo e del paesaggio più grande.

Ed è difficile spiegare quanto la montagna e l'arrampicata si siano insinuate nella mia testa, nel mio modo di pensare e di agire.

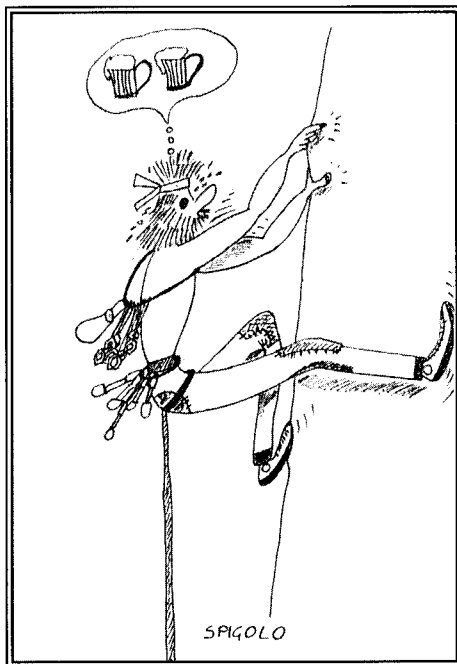
Ora il più grande dei due arrampicatori sta superando un tetto, un grande strapiombo che sporge nel vuoto per almeno un paio di metri. Avanza indeciso ed infine non esita ad attaccarsi ai chiodi: in fondo arriverà in cima lo stesso. E forse non gliene importa più di tanto. Avrà una vita normale, un lavoro soddisfacente, altri campi dove cercare la perfezione.

Sicuramente la perfezione non consiste nel non attaccarsi ai chiodi...

Però a me sembra molto più elegante non farlo e proseguire, onestamente, con le sole proprie forze. Sì, da parecchi anni mi sforzo di non toccare quei maledetti, salvifici, chiodi e spendo molte, troppe energie, in questo intento un po' futile. Forse la cosa più formativa è che questa "battaglia" mi rende tenace e "impermeabile" alle difficoltà, anche della vita.

Il più piccolo dei due scalatori sta, a sua volta, superando il tetto. Lo conosco bene quel passaggio; quel tetto è stata una tappa importante della mia vita alpinistica: ricordo che, appena superatolo, avevo diviso i miei compagni di cordata in due gruppi: chi *l'aveva* e chi *non l'aveva* superato. Ad un certo punto il piccolo arrampicatore della grande pianura, lo riconosco dalla parlata, è appeso solo con le mani: i piedi oscillano nel vuoto ritmicamente finché con un colpo violento riesce ad avere la meglio.

«Non rilassarti» gli dico mentalmente «ora c'è la placca, un placca impegnativa che richiede sensibilità arrampicatoria ed uso sapiente delle scarpette da roccia». È un muro liscio, bianco, non proprio verticale, dove ci si chiede come salire... fiducia nelle scarpette, nelle proprie mani, un pizzico di incertezza: insomma le probabilità di cadere non sono tanto remote...



Specialmente sui passaggi così imprevedibili, così aleatori, è necessario essere in sintonia con la roccia, essere mentalmente presi dalla cosiddetta "dinamica del gesto", non avere altri pensieri e altre preoccupazioni.

Adesso, quando ho la possibilità di arrampicare, anche se i pensieri e le preoccupazioni, sia pure con valenza positiva, non mi mancano, i momenti in cui arrampico ne sono assolutamente sgombri, anzi devono essere privi di preoccupazioni; questa è una condizione necessaria per concentrarmi su quello che sto facendo e per non finire sulla cengia sottostante! E se i pensieri non se ne vanno? Allora significa che sono importanti e bisogna risolverli, quindi arrampicare diventa superfluo o comunque non ne ho voglia e di sicuro mi conviene tornare a casa.

Il mutuo della casa? Si affievolisce di fronte al problema che mi dà un appiglio un po' sfuggente o una mezzaluna da afferrare rovescia: questi sono i veri dilemmi di quegli attimi fuggenti...

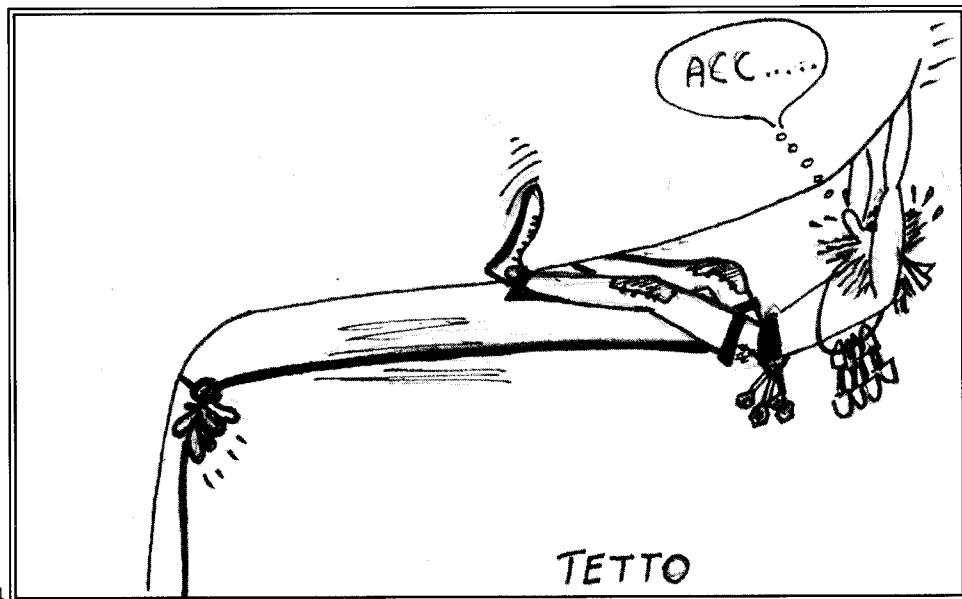
Il lavoro, la famiglia? Momentaneamente tutto si annulla e perde di significato davanti a soli due metri terribilmente lisci.

Tutto questo è la legge della sopravvivenza, o meglio la forza della disperazione, che mi porta a stringere i denti e non mollare mai gli appigli. Il rischio è solo un volo, in palestra assolutamente innocuo, in montagna spesso pericoloso.

Ma per me montagna o palestra non fa differenza, da sempre sono abituato a non cadere mai e persino un voiletto in palestra mi sconvolge...

Quando vado in palestra, vedo ragazzi più giovani di me, probabilmente senza una significativa esperienza alpinistica; osservo che volano senza preoccupazioni, cadono apparentemente tranquilli, allora mi rendo conto dell'incredibile divario di mentalità che c'è fra loro e me. Mi ripeto che se si vuole raggiungere il proprio limite si deve volare, a me sembra che sia più onesto tentare il limite ma temere, aborrire con tutte le proprie forze, fisiche e psichiche, la caduta. E questa mentalità mi torna preziosa in montagna perché so che, anche se le difficoltà sono elevate, il rischio di cadere è ancora lontano in quanto da sempre sono abituato a tenerlo distante.

Ma questo mio modo di vivere la scalata è senz'altro anacronistico poiché contrasta l'odierno orientamento di una netta separazione fra alpinismo ed arrampicata sportiva. A mio avviso l'arrampicata sportiva, così come oggi è vissuta e così come sta evolvendo, è un'attività forse senza futuro perché chiusa dalla incombente necessità di ottenere sempre difficoltà crescenti. Difficoltà esasperate, necessità di preparare il terreno oltre che con i chiodi a pressione (i cosiddetti spit) addirittura con prese artificiali: ciò fa sì che l'aggettivo "sintetico" anziché il pre-



feribile "naturale" si associ al concetto di "arrampicata".

Riconosco nei dialoghi, nella gestualità e nel comportamento di quei due ragazzi le mute regole del popolo degli scalatori: affermare che la via non è molto difficile anche se fa sudare freddo, porre l'amico compagno in una sorta di competizione con se stessi, fare continuamente progetti per l'estate, sentire la forte appartenenza ad un gruppo e goderne della protezione ed approvazione.

Sì perché spesso noi scalatori ci identifichiamo in un gruppo. Il popolo degli scalatori è un gruppo, chiuso, di amici, a volte senza Dio, senza regole, a volte senza soldi, a volte senza altri ideali se non quelli alpinistici.

Amici?

Spesso sono ragazzi con cui divido la corda, la fatica di un avvicinamento, la paura di una via, la gioia del ritorno, la cioccolata e un po' d'acqua in cengia. Spesso dividiamo assieme tanti giorni eppure ci conosciamo troppo poco poiché ci accomuna solo la pietra.

Altre volte, invece, e quando succede è veramente un'esperienza meravigliosa, il compagno di cordata è il vero amico, è la persona che ti conosce a fondo, conosce i tuoi punti di forza e le tue debolezze, capisce dal tuo sguardo che il sovrastante camino che ti aspetta da capocordata ti intimorisce e che vorresti scappare. È la persona con cui dividi la delusione di al-

zarti la mattina in rifugio e vedere la pioggia portare via i tuoi sogni di una settimana. Chiaramente quando con tale compagno, con cui sei in forte affiatamento, raggiungi un obiettivo alpinistico a cui tieni e arrivi sulla vituperata cima non servono tante parole: basta uno sguardo e una stretta di mano. Francamente, malgrado io sia solito mettere in discussione ogni usanza convenzionale, non ho mai ritenuto retorico il gesto di stringersi la mano fra compagni di cordata.

La pietra è una dolce sirena che mi può far svegliare di notte. La pietra può valere una vita? Sicuramente no, ma di sicuro essa mi ruba gli anni ed i miei pensieri migliori. Si appropria della mia forza, mi strappa dalla città per interi fine settimana, mi costringe ad una vita di allenamenti.

Il popolo degli scalatori, che sa tutto questo, costituisce un mondo strano e chiuso, dove le notizie circolano velocissime, spesso distorte, dove è difficile entrare cioè guadagnarsi la fiducia e dove è facilissimo uscirne. Come sempre, alle prime difficoltà, opportunisti e falsi amici si dileguano facendo il vuoto attorno a te e rimangono solo gli amici: quelle stesse persone pronte ad aiutarti e comprendere le tue esigenze, che poi si ritrovano nella vita quotidiana.

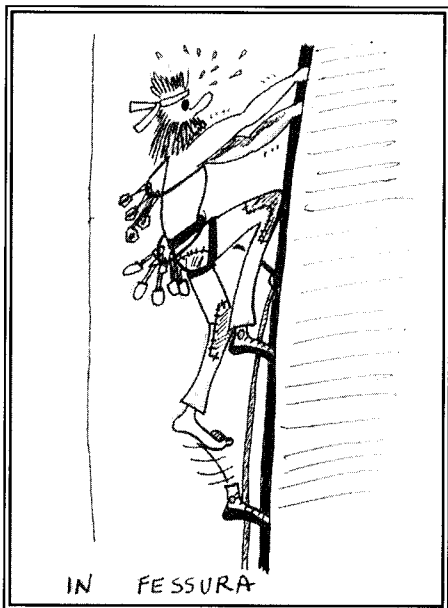
Ogni gruppo locale ha i suoi idoli, i suoi profeti: alpinisti, ritenuti leggendari, che hanno aperto o ripetuto chissà quali vie in condizioni difficili...

Sì, in fondo tutto questo è come una religione pagana, e lo dico non in maniera irriverente ma per sottolineare le forti differenze con le altre attività sportive: qui ci sono luoghi di pellegrinaggio, qui ci sono testi che bisogna assolutamente conoscere e, fra gli scalatori, esistono personaggi stralunati con quell'aria un po' naïf tipica di chi fa qualcosa di pericoloso ed inutile.

In più è un'attività che occupa tanto tempo, rapisce i pensieri ed assorbe energie.

I luoghi di pellegrinaggio sono le cattedrali del calcare, posti mitici dove bisogna assolutamente essere andati: il Verdon in Francia, la Marmolada e il Sass dla Crusc in Dolomite, Ceraino, qui dietro casa per noi veronesi.

Il grande ha ripreso ad arrampicare: aperto a croce su un diedro grigio, così liscio che sembra senza fine, avanza con equilibrio metro su metro.



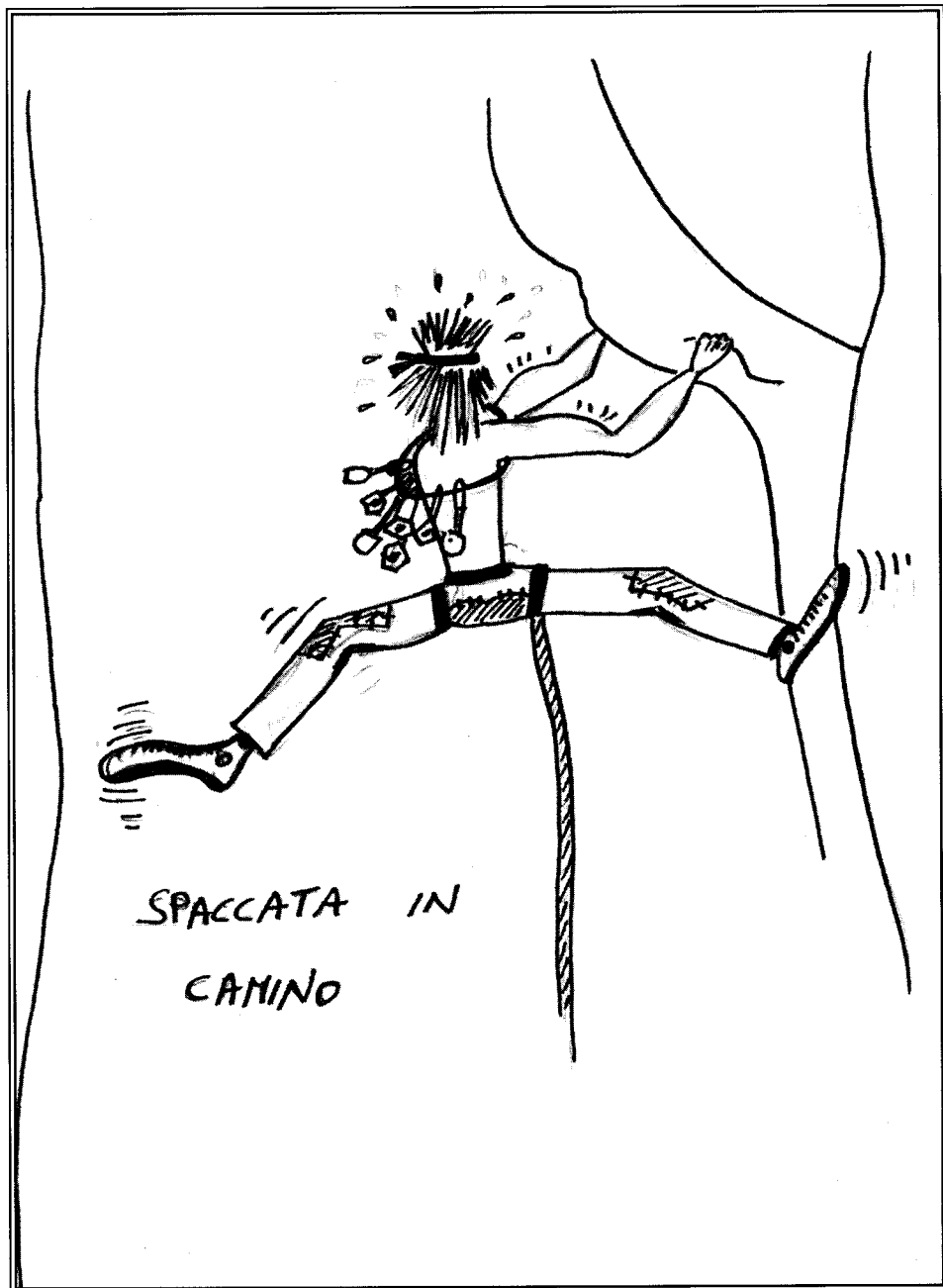
Ogni gesto, il più piccolo, costa fatica e viene pescato da quel grande repertorio che è la nostra testa: là tutti i passaggi sono memorizzati ed ogni scalatore con i suoi itinerari non fa altro che arricchire la sua collezione di gesti: un archivio da provare continuamente in palestra (il nostro laboratorio).

Spesso penso che se oltre a questo archivio di gesti io possedessi anche un archivio di comportamenti che mi permetta-

no di superare, alla grande, alcune prove della vita, allora sarei a posto.

Il grande, con gesti cadenzati, ha superato il diedro e si trova in cima al picco roccioso, montagna in miniatura: si crogiola ancora con gli ultimi raggi del sole, ma alle spalle un bosco sembra inghiottirlo.

Ora ripete quei gesti meccanici, fatti chissà quante volte: assicurare se stesso ad un chiodo, preparare un altro moschet-



tone, recuperare la corda in più, fare un nodo mezzo barcaiolo e apprestarsi a recuperare il compagno trenta, quaranta metri più in basso. Questi gesti hanno insito un elevato grado di pericolosità: tanto più uno migliora se stesso, tanto più automatizza e tanto meno controlla se stesso: ciò spiega la gran parte degli incidenti che avvengono in palestra e a volte anche in montagna, molto spesso in corda doppia.

Malgrado ciò, in questo momento invidio la sua sensazione psicologica, il suo stato di benessere, la consapevolezza che deriva dal fatto di aver compiuto uno sforzo fisico intenso, aver raggiunto un elevato grado di coordinazione dei movimenti ed essersi goduto il sole come una lucertola. Insomma è una sensazione di completezza paragonabile a quella che ottengo quando faccio qualche piccolo lavoro di precisione: metto mano ad un pezzo di legno, o cerco di restaurare una vecchia cornice... È una di quelle cose che contribuisce a migliorare la qualità della vita e che si fatica a spiegare a chi non l'ha provato.

Invece fra chi l'ha provato l'affinità è notevole. Ad esempio il mio amico Beppe, complice un bicchiere di vino, mi confessa che ripensare certi tiri di corda, difficili e rischiosi, per sempre memorizzati nella nostra psiche, provoca in lui una sudorazione improvvisa alle mani. Ebbene io non posso credere che chi non ha pro-

vato ciò possa comprendere fino in fondo il segno (ferita) che la roccia lascia in noi.

Comunque la soddisfazione di arrampicare su questi "piccoli picchi" non è certo paragonabile all'entusiasmo incontenibile ed al coinvolgimento globale che si provano dopo impegnative scalate sulle montagne "vere".

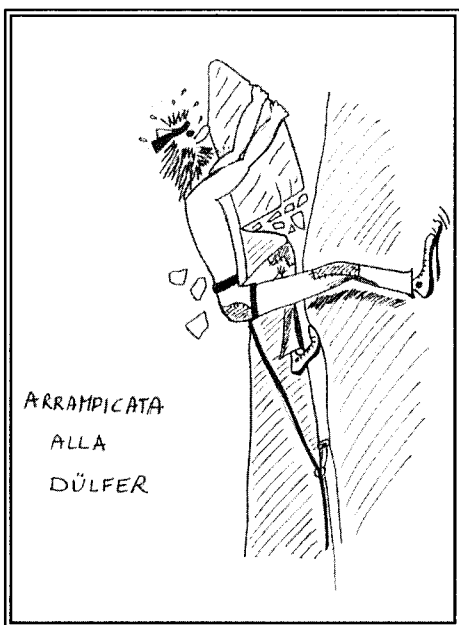
Affermo questo non per spirito snobistico ma perché quelle stesse sensazioni e tensioni che si provano in palestra, in montagna sono necessariamente prolungate nel tempo, essendo la parete anche cinquanta volte più lunga, e sono inserite in un paesaggio grandioso, per cui tali sensazioni si dilatano a livello percettivo e finiscono per incidere assai di più a livello emozionale.

E come dimenticare il pathos che deriva dal percorrere itinerari aperti dai grandi alpinisti? Itinerari che da tempo abbiamo interiorizzato, sognando e studiando gli stessi su fotografie o direttamente con il binocolo o semplicemente leggendo i loro affascinanti resoconti?

Ma nel frattempo è sopraggiunto il buio e i due scalatori si affrettano a raggiungere la loro auto: una veloce corsa per scendere dalle colline, magari osservando gli ultimi colori del tramonto, e poi saranno di nuovo in pianura per vivere la sera del fine settimana incontrando gli amici o la ragazza.

E questo è un particolare abbastanza importante poiché spiega la differenza di comportamento ed integrazione sociale fra lo scalatore alpinista e lo scalatore di palestra o sportivo. L'alpinista, spesso impegnato in montagna per lunghi periodi, finisce per allontanarsi dalla normale vita sociale del fine settimana e si confronta solo con persone che stanno facendo un'intensa esperienza simile alla sua. Al contrario l'arrampicatore sportivo vive la sua attività come uno sport e quindi, inquadrandola in precisi intervalli temporali (ad esempio un pomeriggio), rimane più legato alla consueta vita sociale.

Nella foresta è tornato il silenzio, gli arrampicatori se ne sono andati e tutto apparentemente è tornato come prima. Apparentemente, perché quelle pietre, accarezzate o strette violentemente dagli uomini sono forse entrate a far parte della loro vita e del loro vissuto costituito di immagini e sensazioni.



GUERRE DI MINE NELLE DOLOMITI

Nella guerra di posizione che ha caratterizzato il conflitto italo-austriaco del 15/18 si inserì una angosciante guerra sotterranea, di mine e contromine. Gli studi di Robert Striffler

Sulle nostre magnifiche Dolomiti che oggi richiamano migliaia di turisti e che per i “crodaioi” costituiscono una grande, impareggiabile palestra, troviamo ancor oggi tracce di lontane battaglie e sofferenze: caverne, gallerie, camminamenti, ruderi di scalette e ponticelli, di edifici, di baracche ed altro ancora...

Si combatté lassù, nel primo conflitto mondiale, una *guerra di posizione* nella quale gli antagonisti vivevano e operavano in spazi relativamente ristretti, a breve distanza gli uni dagli altri quando, invece, avrebbe potuto essere, almeno nei primi mesi, una *guerra di movimento* che doveva portare la nostra IV Armata ben al di là di quei monti. Questo infatti prevedeva il *Piano Cadorna*: scavalcare le creste montane per le più facili vie (quasi del tutto sguarnite nelle prime settimane di guerra) e proseguire poi oltre... “con spiccato carattere di vigore” fino all’occupazione dell’intera Val Pusteria. Il generale Nava, Comandante di quell’Armata e destituito dall’incarico per non aver dato esecuzione al piano, scrisse a sua giustificazione che mancavano i presupposti per una sua decisa, sicura attuazione e cioè una perfetta organizzazione logistica (servizi, rifornimenti) delle varie unità, preparazione e determinazione dei Comandanti ai vari livelli, consistenti riserve di uomini e mezzi da manovrare nel caso di una controffensiva austriaca. Furono questi, in stretta sintesi, i motivi per cui la guerra si arenò sulle creste montane, fra scaramucce e brevi, violenti scontri condotti da piccoli reparti per la conquista di una cima, di una forcilla, di una quota senza nome... Ma la guerra sui nostri monti fu anche guerra di mine e contromine sotterranee, lotta fra uomini che lavoravano in condizioni pietose nelle viscere della terra, vivendo giorni e mesi di angoscia nell’attesa di una deflagrazione che tutto avrebbe distrutto e sconvolto. All’uso di quest’ar-

ma, che nella Grande Guerra toccò i livelli più alti e devastanti, si giungeva, evidentemente, dopo aver tentato ma invano, di conquistare questo o quell’obiettivo con altri mezzi e per altre vie: colpi di mano, reiterati attacchi e assalti in campo aperto con appoggio di artiglierie. Guerra dunque, quella combattuta dai nostri soldati nel ’15-’18, veramente unica e irripetibile e che più di altre che l’hanno preceduta e seguita, appassiona ancor oggi critici, studiosi, politologi di varie nazionalità.

Si deve comunque rilevare che le mine sotterranee non vennero impiegate per la prima volta nella Grande Guerra; di quest’arma subdola e insidiosa si fece uso anche nelle battaglie che si combatterono negli anni del Rinascimento. Risulta infatti che alla fine del XV secolo, un italiano, certo Mariano di Jacopo da Siena, preparò una bozza in cui venivano delineati i principi informatori per l’impiego delle mine sotterranee, cioè polveri che, esplodendo sotto un edificio o manufatto, ne avrebbero provocato il crollo e, di conseguenza, l’eliminazione delle persone che lo utilizzavano. Scriveva, a tale proposito: ...«I minatori entrino di sotto infino al mezzo del castello nemico dove tu, di sotterra, udirai lo strepito di quelli che stanno sopra; quivi facciasi una caverna e dentro vi metterai 3-4 bariglioni pieni di polvere di bombarde. Poi, chiusa la bocca del fornello con pietre e calcina, darai fuoco al miccio e brillando la vampa, salterà distrutto dal fondo alla cima tutto il castello...». Già sei-sette secoli orsono, pertanto, si parlava di camera da mina, di fornello, di caricamento, innescamento, intasamento...

Col passare degli anni e con nuovi studi ed esperienze che si andavano facendo e maturando, gli Stati avvertirono l’esigenza di costituire reparti specializzati nel maneggio e uso degli esplosivi. Nel 1603, in Piemonte, Carlo Emanuele I, formò un Corpo di artiglieria, diviso in bombardieri

e minatori, che venne efficacemente impiegato nell'assedio di Torino nel 1706. Fu proprio Pietro Micca che, in quella guerra, accortosi che i francesi impegnati nell'assedio di Torino, stavano per entrare attraverso una galleria nella piazzaforte della città, fece brillare una mina che lo travolse e uccise assieme agli aggressori.

Nelle guerre napoleoniche e in quelle del Risorgimento italiano come nella guerra franco-tedesca (1870) non si fece uso di mine sotterranee; quelle furono guerre di *movimento*, combattute all'aperto e caratterizzate da continue manovre con rapidi e lunghi spostamenti di uomini e mezzi, attraverso direttrici sempre nuove che richiedevano rapidità d'intervento e non certo soste prolungate per costruzione di gallerie o caverne da mine.

Ma ritorniamo sulle nostre montagne sotto le cui cime, nei quattro anni della Grande Guerra, scoppiarono grandi quantitativi di gelatina provocando morti e distruzioni con profonde buche e larghi crateri cosparsi di massi e pietroni che sono oggi in gran parte ricoperti e mascherati da un manto erboso. E parliamo delle più conosciute e frequentate da turisti e studiosi cominciando con un rilievo che gli austriaci saldamente occupavano: il *Col di Lana*, grande occhio spalancato sul Passo Falzarego, la Marmolada, la Tofana e dentro la Val Cordevole. La sua conquista si rendeva quindi necessaria. Nei primi mesi di guerra, ripetuti attacchi e massicci interventi della nostra artiglieria non avevano dato alcun risultato se non la gravissima perdita di ben 7000 (settemila) uomini fra morti e feriti tanto che assunse il triste nome di "Col del Sangue". Venne allora riproposto e approvato un progetto preparato da un ufficiale di complemento del genio, Gelasio Gaetani, duca di Sermonea, che prevedeva la distruzione delle difese nemiche sul colle mediante una mina sotterranea. A quel giovane ufficiale venne affidato l'incarico di predisporre e dirigere i lavori che iniziarono già nelle prime settimane del 1916. Furono scavati centinaia di metri tra notevoli difficoltà e in un clima di alta tensione. A tale proposito, il Gaetani scrisse nella sua relazione: ...«Guardai il nemico invisibile e mi parve di vederlo lì; attraverso la roccia che ci separava; dietro a lui stava silenziosa la Morte con la mano alzata che gli toccava la spalla...». Il brillamento delle cariche

(oltre 5 tonnellate di esplosivo) avvenne nell'aprile del 1916 e sulla terra, violentemente scossa per un raggio di 600 metri, restarono i corpi di oltre 100 soldati austriaci.

Un costone collega il Col di Lana con un altro caratteristico rilievo: il *Sief*. Conquistato dai nostri reparti, gli austriaci tentarono inutilmente di riprenderlo facendo esplodere, nell'ottobre del 1917, due mine senza però ottenere apprezzabili risultati.

Con la famosa *Spedizione punitiva* del 1916, le divisioni austriache avevano raggiunto e saldamente sistemato a difesa alcune località sul *Pasubio* fra le quali assunsero particolare importanza due spuntoni rocciosi chiamati *Dente italiano* e *Dente austriaco* raggiungibili dall'attuale rifugio Papa in 30-40 minuti. In quella zona si sviluppò una guerra di mine e contromine che si concluse con la sconvolgente esplosione della mina austriaca verificatasi con due ore di anticipo rispetto alla nostra che scoppiò "per simpatia" il 13 marzo 1918 provocando la morte di 55 nostri soldati. Fu una inutile, assurda carneficina dalla quale i due avversari non trassero alcun vantaggio tattico rimanendo ciascuno sulle proprie posizioni.

Ricordavo all'inizio di queste note, che nei primi mesi di guerra, i nostri sforzi offensivi si fermarono sulle creste dei monti cadorini, compresi quelli che coronano la conca di Cortina d'Ampezzo.

Proprio in questo settore, il fuoco proveniente da un imponente torrione, il *Castelletto*, impediva il sicuro e costante rifornimento di viveri e aiuti sanitari alle nostre truppe attestatesi nella zona del Passo Falzarego.

Più volte, ma invano e con gravi perdite, si era tentato di conquistarlo con attacchi frontali e aggiranti. Anche in questo frangente si ricorse, da parte italiana, alla mina sotterranea mediante la costruzione di una lunga galleria e di una "camera" in cui vennero collocate ben 35 tonnellate di gelatina. Innescata con capsula elettrica, il brillamento della enorme mina avvenne alle prime ore dell'11 luglio 1916: ventiquattro soldati austriaci rimasero travolti dallo scoppio, un altro centinaio furono messi fuori combattimento dall'escalazione dei gas dell'esplosione. Il giorno seguente, con un deciso assalto, la posizione sul Castelletto venne conquistata.

Tracciato della galleria di attacco italiana, secondo la piantina redatta dai minatori italiani, di quota 3.065 e di Forcella S. Stato di avanzamento dei lavori al 17 luglio 1917.

Con l'occupazione del Castelletto la via delle Dolomiti era aperta ma a nord del Passo Falzarego un altro grande torrione incombeva sulla insellatura e rappresentava una spina al nostro fianco: era il *Piccolo Lagazuoi* ancora saldamente nelle mani avversarie. Già nei primi mesi di guerra, gli italiani avevano occupato Punta Berrino (assunse il nome del capitano Berrino, comandante del reparto che conquistò l'importante quota) e la Cengia Martini che tagliava la parete sud del monte. Teleferiche, con stazioni a valle ben riparate, assicuravano i rifornimenti e aiuti sanitari ai nostri soldati che, su quelle posizioni vissero giorni infernali. Per la reciproca sopravvivenza, i due antagonisti ritenevano che solo il ricorso alle mine sotterranee poteva assicurare agli italiani la conquista della cima e all'avversario la distruzione delle nostre posizioni su Punta Berrino e Cengia Martini. Dal gennaio 1917 al mese di giugno dello stesso anno, vennero fatte brillare quattro mine:

– la prima, austriaca, vicino alla Cengia Martini: un calcolo sbagliato provocò un prematuro scoppio delle cariche per

cui furono gli stessi austriaci a subire notevoli perdite;

– la seconda, sempre austriaca, in maggio, sempre contro il presidio italiano della Cengia Martini: la fortunata previsione del punto e del momento in cui sarebbe dovuta esplodere la mina, consentì ai nostri uomini di allontanarsi e di sfuggire alle gravi conseguenze dello scoppio;

– la terza, italiana, in giugno, con scarso successo, venne fatta brillare dai nostri minatori in un tratto poco a sud della cima al termine di una galleria che, scriveva Piero Pieri... «saliva arditamente a spirale come entro un gigantesco campanile...»;

– la quarta, infine, ad opera dei minatori austriaci, provocò il crollo di una parte della Cengia Martini.

Sulle Alpi di Fiemme (catena del Lagorai), sulle Alpi di Fassa e in Marmolada, battaglioni austriaci e italiani (composti non soltanto da alpini ma anche da soldati reclutati in tutte le nostre regioni) si affrontarono in campo aperto ma anche in quell'infida lotta nella quale l'avversario non si vede ma si sa che, all'improvviso, può far sentire la sua presenza e la sua volontà di distruzione. Vennero scavate mine e caverne, di cui ancor oggi rimangono vive tracce:

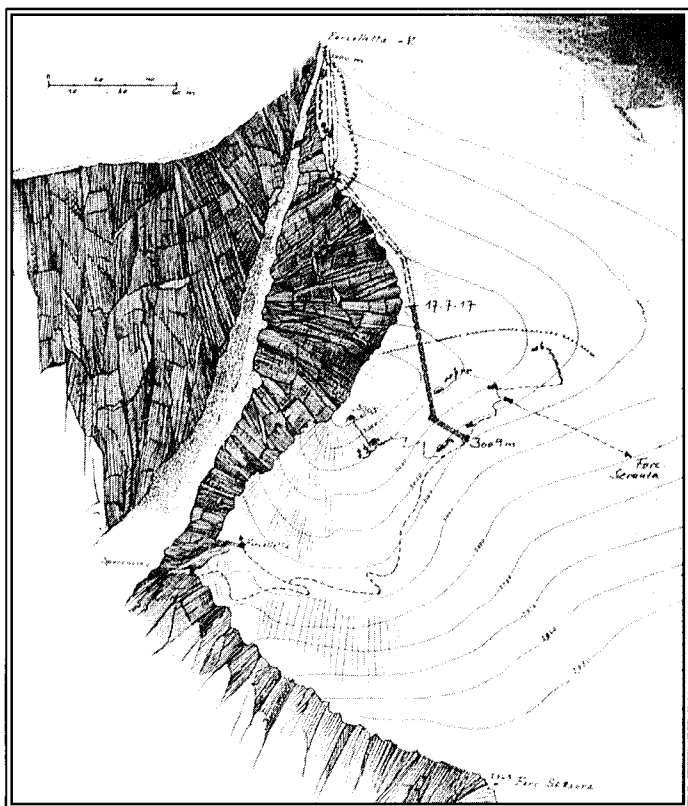
– sul *Cardinal*, che si raggiunge in circa tre ore partendo dal rifugio Cauriol (qui si arriva in vettura partendo da Ziano di Fiemme);

– sul *Colbricon*, che si eleva fra San Martino di Castrozza e il Lago di Paneveggio; appena sotto la sua cresta rocciosa corre, in piena e splendida solitudine, il lungo sentiero n. 349 (Translagorai) segnato e curato dalla SAT;

– alle *Buse dell'Oro*, vasta area in parte pianeggiante e sottostante al Colbricon e che fa oggi parte del Parco Naturale di Paneveggio;

– sulle Alpi di Fassa, in zona *Cima Bocche*, ove si accede seguendo il sentiero segnato che parte dal Passo di San Pellegrino. Nel suo libro "Le montagne del destino", il Pellegrinon, narrando le tragiche vicende accadute in quel settore dava allo scritto un significativo titolo: "Cima Bocche, massacro inutile"; lo fu realmente poiché la cima rimase sempre in mano austriaca malgrado i nostri ripetuti e sanguinosi assalti;

– sulla *Cresta di Costabella* raggiungibile per la ferrata Bepi Zac che inizia al



rifugio Passo delle Selle (meno di due ore dal Passo San Pellegrino); ancor oggi quell'aspra e tormentata cresta, teatro di violenti scontri, reca i segni di lavori in gallerie costruite dai contendenti per sottrarsi alla vista e al tiro di armi leggere e pesanti;

– infine sulla Regina delle Dolomiti, la *Marmolada*, oggi affascinante attrazione per escursionisti e sciatori, ieri teatro di scontri sanguinosi in un ambiente inverosimile solo se si pensa alla lunga rete di gallerie costruite dai tedeschi sotto il ghiacciaio, chiamata "La città di ghiaccio".

Quanto accadde sul Lagorai, sulle Alpi di Fassa e in Marmolada viene narrato da un ingegnere tedesco, Robert Striffler, nel libro uscito presso l'editrice Panorama, dal titolo: "1917 - Guerra di mine nelle Dolomiti".

Avvalendosi di testimonianze dirette e scritte di protagonisti delle due parti e di una ricerca meticolosa svolta in vari archivi, lo Striffler ha compiuto una disamina approfondita e avvincente sulla guerra di mine riportando nelle prime pagine del volume uno stralcio delle "Istruzioni per la guerra di posizione" che il Comando Austriaco compilò e distribuì a tutti i reparti impegnati nei vari fronti, in particolare in quelli montani. È una serie di norme, consigli, accorgimenti e procedimenti che i combattenti dovevano seguire per affrontare in modo consapevole la guerra di mine, forma di combattimento fra le più lunghe e logoranti e che, ai minatori, richiedeva eccezionali doti fisiche e morali.

Appare arduo valutare quale delle due forme di lotta, la sotterranea e quella in campo aperto, presentava maggiori peri-

coli e richiedeva più forza, tenacia e coraggio. Anche chi visse l'una e l'altra esperienza non si sbilancia molto; sembra comunque, che la paura e l'immanenza della Morte fossero maggiormente avvertite in coloro che operavano nelle viscere della terra, fra l'incessante martellamento di perforatrici e nell'angosciosa attesa del momento dell'esplosione.

La Grande Guerra fu dunque lotta terribile della quale oggi, a distanza di quasi ottant'anni, politologi e storiografi parlano ancora diffusamente individuandone e delineandone sempre nuovi aspetti e non solo tecnici e spettacolari. Milioni di uomini, fra le due parti, morirono in quel conflitto senza però che dalle sue tragiche conseguenze venisse tratto qualche insegnamento dai Governi che si succedettero alla guida di alcuni Stati europei, tant'è che appena dopo due decenni ne scoppiò un altro ancora più micidiale e distruttivo e sul quale, in queste pagine, è inutile soffermarci visto che la Storia, sulle sue cause e i suoi effetti, si è chiaramente espressa.

Diciamo solo che delle guerre passate, delle cause che le produssero e degli enormi danni che fecero, è giusto parlare ai giovani e meno giovani, nelle scuole e nelle gite, soprattutto là dove la guerra ha lasciato il segno inconfondibile della sua brutalità. È la cosiddetta memoria storica che non deve andare smarrita e dispersa, è anche nel ricordo dei sacrifici sofferti da milioni di civili e soldati in lotta su opposte sponde, che il nostro anelito a una Pace sicura e duratura deve saper trovare i più validi motivi e radici profonde.

Lucio Alberto Fincato

Al volume **Guerra di mine nelle Dolomiti (Marmolada, Colbricon, Buse dell'Oro)**, giunto alla terza edizione, è seguito di recente, sempre del medesimo autore **Il fronte Lagazuoi-Castelletto 1915-1917**.

Qualora non rintracciabili in libreria i volumi possono essere richiesti all'editore; Casa Editrice Panorama C.P. 103-38100 Trento.

ECCO UNA FOTO: LA SIMILAUNHUETTE

Gemuetlichkeit è il termine con cui la lingua tedesca esprime il calore di una ospitalità, tanto più dolce e penetrante quando si assapora tra le pareti accoglienti di un rifugio alpino

È appollaiato lassù, così in alto che quasi ti sembra impossibile poterlo raggiungere. E la via che dovrai fare per arrivare fino ad esso, non la sai veramente immaginare.

Poi vai su, così, un passo dietro l'altro, per quel canalone tanto ripido che se guardi giù ti senti venir la vertigine. E all'improvviso te lo trovi davanti.

È proprio come te lo eri immaginato: senza fronzoli, senza inutili civetterie; ma pur bello, lindo, pulito. E appena entri ti senti come a casa tua. Sì, anche se la gente che ti è vicina parla altra lingua. Anche se, all'infuori di te, nessun altro alpinista parla italiano, pur essendo italiana la terra.

Ti siedi soddisfatto sulle dure panchine della stanza che funge metà da cucina e metà da sala da pranzo, ed Anna, la più importante ragazza del rifugio, dallo sguardo intelligente, ti saluta con gentilezza. Le altre ragazze del rifugio ti guar-

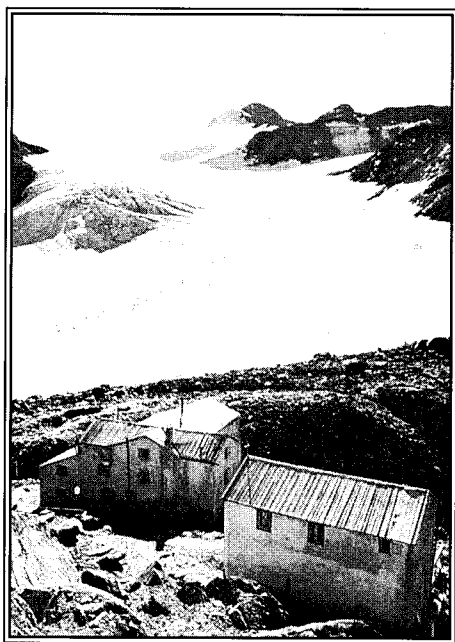
dano sorridenti e ti danno così il benvenuto. Luigi, la guida-padrone, che nella penombra avevi scambiato per un ragazzino, ti viene incontro con il suo luminoso sorriso. Tutto è sereno là, tutto è bello, tutto è buono. Luigino, il giovanissimo nipote del padrone, già vincitore di gare nazionali di sci, ti sbircia con i suoi furbi occhi azzurri che ammiccano vivaci su quel musetto di simpatico scugnizzo. Solo Luigi (tutti gli uomini del rifugio si chiamano così), la guida più giovane, seduto in un angolo della cucina, con le sue lunghe gambe accavallate, solleva appena appena gli occhi dal suo libro, ti dà un'occhiatina e torna ad immergersi nella lettura.

E fuori le montagne! Le meravigliose montagne ancora tutte coperte di neve, malgrado che giù, i prati siano bianchegianti di crocus.

Ti senti il solletico sotto ai piedi a guardar fuori, e non puoi fare a meno di prendere i tuoi fedeli sci, e scappare lassù, in una qualsiasi delle innumerevoli cime che ti circondano, ché tutte sono belle e quasi tutte ti offrono la possibilità di una divertente ed inebriante discesa, nonché, e non è davvero una cosa trascurabile, di una bella ed alpinistica salita. Sono montagne che forse al primo momento – così almeno è successo a me – non ti danno il senso della loro grande bellezza, ma poi, fatti i primi passi verso l'alto, scoperti nuovi orizzonti, te le senti entrare nel cuore, le senti immensamente belle!

Punta di Finale, Hauslabkogel, Cima Nera, Marzelspitze... quei monti, visti solo riprodotti in una carta, eccoli finalmente tradotti in una meravigliosa realtà.

Proprio davanti al rifugio, il Similaun, con la sua agile cupola slanciata verso il cielo, sembra prenderti per mano ed invitarti a salire. Vi andai con Luigi lassù, la guida più giovane, in un tardo pomeriggio quando la montagna era inondata dai colori e dai riflessi più strani, quando le nevi, all'orizzonte, sembravano lastre di metallo risplendenti. Neri e bianchi nuvoloni



Il rifugio Similaun, quasi una leggenda!

correvano per il cielo ed il sole ne usciva a rischiarare ora noi, ora le montagne più lontane.

E Luigi parlava quella sera. Parlava, ed ogni qual tanto si soffermava ad ammirare. E la sua anima, la sua anima innamorata dell'immensità del creato, mi si rivelò d'improvviso. Non più una fredda "guida alpina" era con me sulla vetta del Similaun, ma un amico. Uno dei veri amici che salgono con me la Montagna. E tutto mi parve allora più bello.

La sera, al rifugio Similaun, trascorre come una bella favola. Tutti chiacchierano attorno ai tavoli, ridono e cercano di farsi comprendere sfoderando tutte le loro cognizioni linguistiche. In un angolo, Luigi, il giovane, sembra non interessarsi delle cose che lo circondano. Legge. Legge veramente Luigi, o sta inseguendo un suo sogno lontano?

Ma ecco Luigi, il padrone, prendere la cetra. Tutti fanno subito silenzio e Luigi suona. Tu ascolti rapito e guardi quelle dita che scorrono agili sui magici fili, e ti viene naturale il pensare che quelle non siano le mani di una guida alpina, ma quelle docili di un angelo. E ti par di vederlo quell'angelo: come se la dolce melodia avesse il potere della trasfigurazione.

E quando l'inevitabile scroscio d'applausi ti risveglia e t'avverte che il pezzo è finito, ti ritrovi davanti l'uomo di prima:

la guida dai buoni occhi azzurri e dal sorriso luminoso di un fanciullo.

Dalla cucina giunge ora una nuova melodia: è Anna che accompagna con la chitarra il canto delle altre ragazze del rifugio. Cantano incomprensibili canzoni, ma così belle e dolci che quasi ti fanno venire i lucciconi agli occhi. Il canto ora viene lento e melodioso, ora incalza vivace, intercalato dai caratteristici jodler.

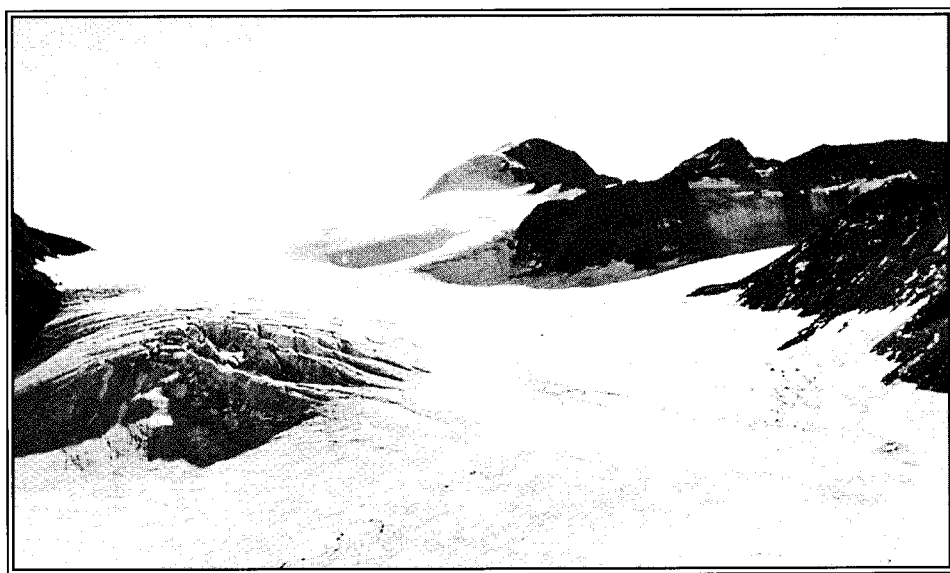
Ma le 22 sono ormai giunte. Anzi, sono già le 22 e mezza. Nessuno se ne era accorto, nemmeno il padrone. Bisogna andare a dormire.

Sembrano fantasmi quelle ombre nere che si ingigantiscono e si rimpiccioliscono sulle pareti del rifugio! Al Similaun esistono ancora le candele! Le poetiche candeline con le loro fiammelle che guizzano vivaci, in equilibrio sullo stoppino.

Nel corridoio si intreccia la "buona notte" in tutte le lingue e ben presto il rifugio è avvolto nel silenzio.

Rifugio Similaun! Piccolo rifugio amico! Quando lo zaino è pronto per la partenza, sento in me un gran desiderio di piangere! E vorrei poter arrestare il tempo, vorrei non partire, vorrei poter rimanere sempre quassù, fra queste meravigliose montagne e fra la buona gente di questo rifugio amico.

Ada Tondolo
Sezione di Venezia



La cima ci invita.

LUIGI AMEDEO DI SAVOIA

a cura di Armando Biancardi

Luigi Amedeo di Savoia nacque a Madrid il 29 gennaio 1873, terzogenito di quell'Amedeo Ferdinando Maria Duca d'Aosta, che fu eletto re di Spagna nel 1870 e abdicò dopo soli tre anni. Luigi Amedeo morì sessantenne il 18 marzo 1933 in Somalia, al Villaggio Agricolo "Duca degli Abruzzi" così battezzato in suo onore, villaggio da lui creato negli ultimi quattordici anni di vita.

Nelle famiglie nobili, un tempo, il primogenito soltanto aveva diritto al patrimonio e al titolo. Ai cadetti non rimanevano che due alternative: o la via del sacerdozio o la carriera militare. Luigi Amedeo di Savoia fu destinato ad essere marinaio. E proprio cominciando dalla gavetta. Tuttavia, per le sue brevi vacanze, egli tornava in seno alla famiglia che abitava a Torino. La posizione della città ai piedi delle Alpi, la zia Margherita regina d'Italia, non indifferente al fascino della montagna, lo stesso Francesco Gonella, presidente della sezione di Torino

del CAI e buon scalatore, devono aver felicemente congiurato nella vocazione alpinistica del giovane. Del resto, la durezza della vita sul mare non aveva più d'un punto in comune con la durezza della vita alpina?

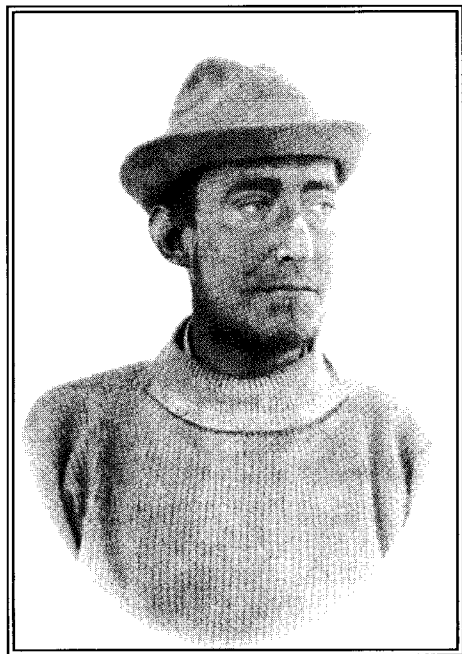
Il Gonella fu, non solo il primo maestro ma, il suo stesso compagno. Quindi, nel 1892, Luigi Amedeo che da appena un paio d'anni aveva avuto il titolo di "Duca degli Abruzzi" dallo zio re Umberto, allorché muove i primi passi con il Gonella ha soltanto diciannove anni. Ma rivela subito una tempra sportiva salendo al Dente del Gigante e traversando il Cervino.

Sino al 1898, quando ormai il Gonella ha oltrepassato la quarantina e deve dare il malinconico addio alle montagne, Luigi Amedeo coglierà con lui non poche vittorie. E si ha un bell'obbiettivo che le cordate erano condotte da guide fra le quali Enrico Rey, Croux, Proment, certamente le migliori dell'epoca. Per il Duca, è un banco di prova dove è pronto a pagare di persona.

Nel 1894, lo vediamo alla traversata dei Charmoz, al Petit Dru (prima italiana), alla traversata del Grépon. Quindi, le grandi montagne lo afferrano, ed eccolo sulla Dent Blanche, sul Zinalrothorn, sulla traversata Dufour-Gnifetti. Il 27 agosto dello stesso anno, eccolo cimentarsi nella prima vera impresa, sul Cervino dalla cresta di Zmutt. Lasciato momentaneamente il Gonella, s'era posto in cordata con il celebre Mummery e questi aveva riferito come la salita fosse stata compiuta a tempo di primato proprio per la sua abilità e il suo slancio. Con quest'impresa, il gioco sembra fatto. Il campo delle grandi salite è aperto.

Con le guide Perotti e Proment e l'inseparabile Gonella, Luigi Amedeo, nel marzo 1897, realizza la scalata invernale del Monviso.

Poi, nell'estate di quello stesso anno, sembra che le Alpi gli vadano strette. Con 25



Gonella, Cagni, Vittorio Sella, De Filippi (e un gruppetto di guide valdostane) il Duca degli Abruzzi ventiquattrenne, affronta e vince il Monte Sant'Elia (5490 m.) in Alaska.

L'anno dopo, eccolo di nuovo sul Bianco all'attacco di due grandi creste: quella Sud-Ovest dell'Aiguille Verte e quella Ovest delle Grandes Jorasses. Alle inviolate quote 4023 e 3982 della Verte, Luigi Amedeo affida i nomi delle valorose guide Croux e Petigax. Invece, i nomi regali della zia Margherita (che ebbe su di lui un indubbio ascendente) e Elena, alle vette 4066 e 4045 delle Jorasses.

Poi, nel 1899, è la volta del Polo Nord. Una delle imprese più significative dirette dal Duca, durante la quale una pattuglia comandata da Umberto Cagni si spinse (era il 1900) fino a 86° 34' Nord, la più alta latitudine raggiunta fino a quel tempo (limite Nansen incluso). La spedizione potrà rientrare in patria solo quattordici mesi dopo.

Nel 1901, rieccolo al Bianco con alcune guide valdostane, sulla più meridionale delle Dames Anglaises che battezzerà punta Jolanda.

Ormai, Alpi e imprese extraeuropee si alternano. Nel 1906, eccolo in Africa, al Ruwenzori. Non una sola vetta è stata ancora salita. Nel giro di un mese ne scala le principali, ben quattordici, tutte al di sopra dei quattromilaseicento metri. Alla principale, di 5125 metri, egli affida ancora il nome amato della zia Margherita.

Dopo tre anni impiegati a scorrazzare per i mari (con una circumnavigazione del globo), eccolo appuntare gli occhi sui colossi himalayani. Ma il K2 che lo attira è lontano dall'essere pane per quei tempi. Siamo nel 1909 e Luigi Amedeo dovrà accontentarsi di identificare e risalire in parte il punto più debole, lo "Sperone Duca degli Abruzzi". Quarantatreenne, toccherà tuttavia sui fianchi del non lontano Bride Peak il record umano d'altezza con 7498 metri, a soli centocinquanta dalla vetta. Ma questa è l'ultima impresa di Luigi Amedeo alpinista.

Nel 1911, durante la guerra italo-turca, la patria lo chiama in qualità di ammiraglio della flotta italiana nell'Adriatico. E durante la guerra '14-'18 dirigerà le operazioni degli alleati ancora nell'Adriatico. Poi, il Duca farà della sua vita una missione allorquando si stabilirà

in Somalia. Lì, non senza aver esplorato da cima a fondo (1928-29) i duemilacinquecento chilometri dell'Uebi Scebeli che bagna quelle terre, chiude anche la sua attività esplorativa. Scenderà con lui nella tomba un solo amaro rimpianto. L'inappagato amore per una donna americana che la deferenza per la regina Margherita gli aveva impedito di condurre all'altare.

«Di massima, i poderosi volumi che dettero conto delle sue imprese vennero redatti dal fedelissimo Filippo De Filippi; ma con stile semplice e un po' asciutto, non disdegnò a volte di ragguagliare italiani e stranieri su quanto andava compiendo qua e là per il mondo» (A. Balliano).

Fra razzi e lanci di corda

Dall'alto di questo passo si sarebbe potuto facilmente girare il pinnacolo più alto e portarsi sull'intaglio fra esso e il pinnacolo situato a Nord-Ovest; la salita poi del terzo pareva assai facile. Depositi i sacchi e prese solamente le corde ed i piuoli di ferro, continuammo l'ascensione tenendoci però sempre nel canalone. Un'altra difficoltà si presentò in un colatoio stretto e strapiombante, il quale non poté essere superato che mettendosi le tre guide una sopra l'altra. Il Croux, per riuscire ad afferrare un appiglio, dovette anche posare i suoi piedi sulla testa di Savoie. Questa difficoltà superata, l'intaglio era nostro.

Due sole persone vi poterono rimanere. Al di là si scorgeva il ghiacciaio del Miage ed il gruppo dell'Innominata. Continuava a soffiare il vento da Nord-Ovest che ora principiamo a sentire, non essendo più riparati dalla parete. Erano le 11,30. Avevamo già superato l'altezza raggiunta dalla comitiva di Hess-Leitz e non eravamo più che a pochi metri dalla vetta agognata.

Dall'intaglio alla vetta la roccia era senza appigli e molto inclinata. Una pietra incastrata in una spaccatura della roccia permise di fissare una corda, e coll'aiuto di questa il Croux poté salire su di un ripiano situato a dieci metri sopra l'intaglio. Ma, raggiunto da Savoie, cercò invano di continuare. L'ultima punta del pinnacolo non solo era liscia, ma strapiombante. Servendosi di piuoli, piantati in una

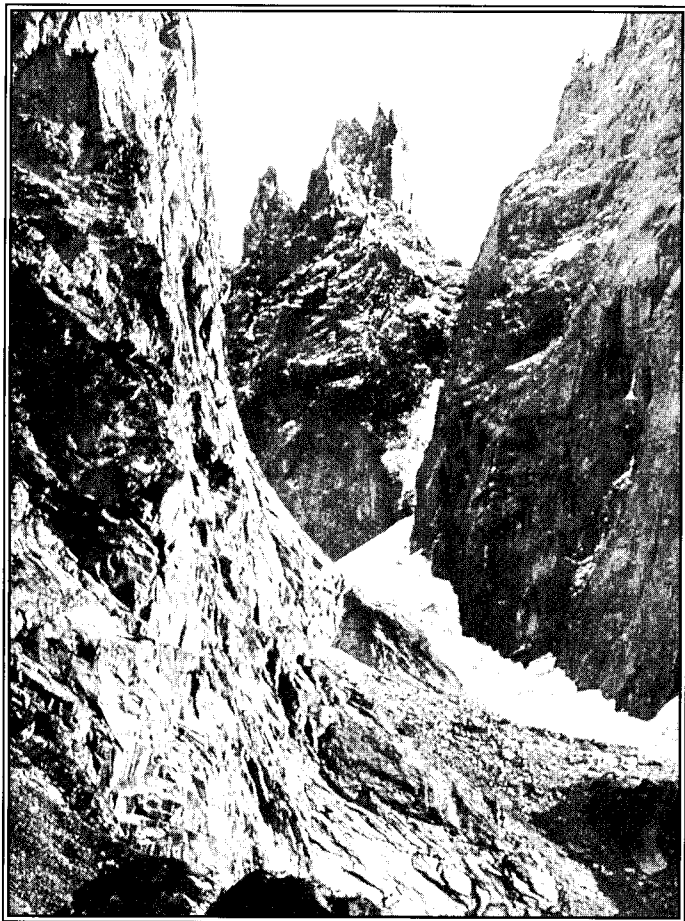
screpolatura, il Croux riuscì ad avvicinarsi ancora a cinque o sei metri dalla vetta. Qui, afferrandosi colla mano ad un piuolo, vi rimase per circa due ore cercando di lanciare una corda di là dalla vetta. Le pietre, quando erano lanciate sole, superavano la vetta, ma quando si attaccava loro una leggera cordicella, necessaria per far poi passare una corda più grossa, a cagione del peso della cordicella stessa e per effetto del vento su di essa, non oltrepassavano più la punta. Il dottor Claude Wilson gentilmente mi aveva dato alla partenza da Courmayeur una piccola palla di rame, affinché me ne servissi per gettare la cordicella; ma essa, sfortunatamente, al secondo tentativo se ne distaccò precipitando sul ghiacciaio della Brenva. Avevo anche con me dei razzi provati la sera prima a Courmayeur per lanciare la cordicella. Ai razzi si dovette attaccare colla cordicella anche un peso per poter far scendere l'estremità della medesima, una volta

superata la vetta, fino al punto ove si sarebbe potuto afferrarla. Ma il tentativo, che era ben riuscito la sera prima all'albergo di Courmayeur colla sola cordicella, qui invece fallì. Per il peso della pietra il razzo non s'innalzò, ma, urtando subito la roccia, venne in basso scoppiando in faccia al Croux e al Petigax. Era facilissima una seria disgrazia se si ripeteva la prova a motivo della posizione poco sicura delle guide, e preferii rinunciare a quel mezzo. La roccia essendo verticale al di sopra del punto raggiunto dal Croux ed il vento contrario, il razzo, qualora fosse partito bene, non avrebbe potuto innalzarsi che verticalmente e la corda sarebbe stata trasportata lontana dal vento. Perduta ogni speranza di poter continuare, piantammo nel punto raggiunto dal Croux un segnale, e ci disponemmo a tentare il pinnacolo situato a Sud-Est, che rimane il secondo in altezza di tutto il gruppo.

La parete che da quest'ultimo scendeva all'intaglio era a picco, senza appigli. Ma il Croux dal luogo raggiunto sull'altro pinnacolo riuscì a gettare una corda, colla quale poté superare il primo tratto della parete. La roccia più facile gli permise poi di progredire agevolmente sino all'estrema vetta, che fu raggiunta qualche minuto dopo, verso le due e mezza, da Savoie e da me.

Eravamo alla stessa altezza toccata dal Croux sull'altra vetta, stimata ad occhio a cinque o sei metri sotto il culmine di essa. Da questa parte era impossibile raggiungerla senza l'aiuto di una corda. La distanza laterale era di circa dieci metri, e dalla punta ove ci trovavamo, più facilmente che dal luogo raggiunto dal Croux, sul pinnacolo più alto, si poteva tentare di gettar una corda per aiutarci a superare la parte strapiombante. Ma i razzi, per non avere una direzione sicura, per la distanza dalla quale distavano le due punte e per la piccola larghezza del pinnacolo più alto, non davano speranza di riuscita. Bisognava rinunciare alla punta più alta, ed a malincuore contentarci di aver solo vinto la seconda delle punte di quel gruppo. Trattandosi di una punta secondaria del medesimo, la battezzai col nome di "Punta Jolanda".

Dall'articolo Prima ascensione della Punta Jolanda - Dames Anglaises m. 3604 di Luigi di Savoia in Rivista Mensile del Cai, Torino, ottobre 1901.



UNA BANDIERINA E UN AMICO

Come una normalissima salita possa repentinamente diventare critica. Come "taluni" esperti possano poi rivelarsi lontani dall'essere tali. Una rievocazione sentita come grata memoria

Gli alpinisti possono anche ridere. Ma io, che sono soltanto un escursionista, non ho vergogna a dire che la mia *impresa alpinistica* più prestigiosa è stata il Gran Paradiso. E, ovviamente, per la normalissima via che sale dal rifugio Vittorio Emanuele II.

Vi sono salito nel 1960 e nel 1961, ma soltanto la seconda volta ho provato la gioia di arrivare in cima senza problemi, assieme a numerose altre cordate in una giornata di tempo splendido.

Condizioni meteorologiche ben diverse incontrammo invece a metà luglio dell'anno precedente. Furono soltanto tre le cordate che quel giorno vollero ugualmente tentare di salire: due composte da sei giovani poco attrezzati (uno dei quali ero io); l'altra costituita da tre più maturi ed esperti alpinisti di Lecco, conosciuti in rifugio la sera precedente.

Ricordo quella esperienza come l'unica volta, nel mio ormai quarantennale "andar per monti", in cui ho avuto veramente paura (e qui gli alpinisti, quelli veri, sono nuovamente autorizzati a ridere...).

Però quello che per un'ora quel giorno ho temuto non si è alla fine verificato... e la storia la posso raccontare, anche come "debito" di riconoscenza da assolvere nei confronti di chi, in maniera del tutto imprevedibile, ha permesso che una grande paura restasse solo un'occasione da raccontare agli amici.

Quando, di buon'ora, lasciamo quella mattina il rifugio, il cielo è completamente coperto, ma verso levante uno squarcio di rosso fra le nubi ci induce a partire per arrivare "almeno fino al ghiacciaio". Anche i tre di Lecco che, sulla base delle imprese raccontate la sera precedente, dovrebbero saperne più di noi, sentenziano che si può partire.

Arrivati al ghiacciaio, il cielo è sempre coperto, il rosso a levante non c'è più, però sembra che il tetto di nubi si sia un po' sollevato. Il solco scavato nel ghiacciaio dai ramponi di quei fortunati che sono saliti nei giorni precedenti invita ad andare avanti "almeno fino ad un cero punto".

In breve ci infiliamo in un mare di nebbia e di nubi con visibilità ridottissima; ma, grazie a quell'evidente solco, in qualunque momento si può decidere di tornare indietro. Senza problemi.

Comincia a nevicare e noi continuiamo a salire in uno scenario inconsueto che, in altre condizioni, per me sarebbe perfino esaltante: bianchi fiocchi, fittissimi, cadono con crescente intensità in un silenzio assoluto. Dentro tuttavia mi si comincia a diffondere un senso di ansia, che però mi guardo bene dal trasmettere ai compagni, con i quali si continua a salire. La neve fresca è alta trenta centimetri; la traccia sul ghiaccio non si vede più; ma il solco lasciato da noi ci permetterà in ogni momento di tornare indietro, e poi l'altimetro dice che dovremmo ormai essere quasi al-



Il Gran Paradiso visto da sud-est in una panoramica del pittore Alessandro Balduino (1873).

le roccette che precedono la vetta. Un po' di tensione forse comincia a serpeggiare anche fra gli altri: è il caso o no di continuare?

Immediata arriva dal cielo la risposta: senza alcun brontolio di preavviso, l'ovatta di silenzio che ci circonda è improvvisamente squarciata da una secca cannonata sopra le nostre teste che accompagna il sinistro bagliore di un fulmine sulla povera Madonnina della vetta, a poche centinaia di metri. Siamo paralizzati. Anche perché, altrettanto improvvisamente, ci sentiamo avvolti da un terribile campo magnetico: acre odore di gomma bruciata, la punta della piccozza che frigge, i nostri capelli tirati verso l'alto...

La visibilità è ormai ridotta ad un paio di metri; i fiocchi di neve sono sempre più fitti; uno del mio gruppo non riesce più a trovare un guanto cadutogli nella neve; un altro accusa forti dolori ai piedi bagnati.

A confermarci che la situazione è a dir poco critica non manca che l'atteggiamento dei tre di Lecco, gli "esperti", quelli che ai nostri occhi sanno affrontare con disinvoltura i momenti difficili: uno di loro sperimenta davanti a noi quella reazione fisiologica, che talora il nostro organismo mette in atto a seguito di un improvviso e grave spavento; un altro invoca l'aiuto della mamma; il terzo si limita a maledire in toni vibrati chi ha proposto quell'avventura. Per confortare tutti, l'ultimo della comitiva, che i primi non riescono a vedere e di cui sentono solo la voce, informa che anche le tracce lasciate dal nostro passaggio sono state completamente cancellate dalla neve.

Da dove siamo venuti? Da destra. No, da sinistra. E per l'effetto neve, nebbia e paura, non riusciamo nemmeno a capire se siamo in salita o in discesa (forse potremmo perfino essere in piano).

Bella situazione: se non fosse drammatica, ci sarebbe perfino da ridere! Ora che siamo tutti decisi a tornare indietro, e anche rapidamente, non possiamo farlo perché non sappiamo quale sia la direzione.

Il panico ha preso tutti; salvo Giuseppe, che tenta con calma di tranquillizzarci: è in grado, visto che glielo hanno insegnato durante il recente servizio militare negli alpini, di costruire una "truna" dove ricoverarci tutti e, lasciando lontani gli attrezzi metallici, poter passare anche la notte senza troppi rischi.

Intanto pensa. E ad un tratto ricorda che, nella salita, avevamo notato delle bandierine gialle con la scritta "Campo Grest Monza": l'ultima, che avevamo visto spuntare dalla neve ormai solo con l'estremità superiore, era stata incontrata da poco.

Il ricordo delle bandierine ha il potere intanto di distrarci dalla paura. Congiungiamo due corde: all'estremità leghiamo uno del gruppo. Costui ha così il privilegio di scendere verso la direzione che dalla bussola è indicata come quella di provenienza e, allontanandosi in sicurezza verso destra e verso sinistra, deve cercare la bandierina. Solo, all'estremità della corda, separato da noi e sottratto ai nostri sguardi, ci sente sicuramente tutti, e sente la nostra accorata attesa, nel corpo e nello spirito.

Dopo una decina di interminabili e intensissimi minuti, l'urlo: "Bandierina!". Credo che mai, in tutta la mia vita, almeno fino ad allora, una sola parola aveva saputo darmi tanto sollievo.

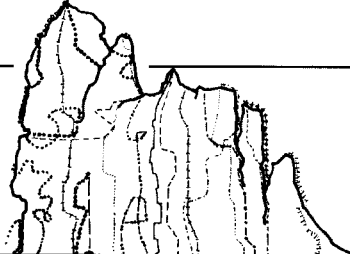
Individuata così la direzione giusta, ritrovate altre bandierine, fu agevole tornare al rifugio e poi, sotto la pioggia, scendere fino a Pont; e da qui, sempre sotto la pioggia, fino a Dejoz: in tempo per vederci scappare sotto gli occhi l'ultima corriera utile per il fondovalle.

Il ritorno a Cogne e di qui al campeggio di Champlong è stato anch'esso un'avventura. Ma il sollievo per lo scampato pericolo era così grande da rendere divertenti, per tutti, anche situazioni di indubbia scomodità. Un vero divertimento fu per me, per esempio, rimasto ultimo e solo a cercare un passaggio, il viaggio sul cassone di un camion, in cima ad una piramide di tronchi. E sempre sotto la pioggia. Un po' meno divertenti sono stati i tre chilometri nel buio assoluto, da Cogne a Champlong, lungo la strada sterrata che fiancheggia il torrente: passo passo, tastando con la piccozza a destra per sentire il monte; o a sinistra, nei tratti percorsi "a marcia indietro" per aiutarmi anche con il riflesso delle luci della miniera sull'acqua delle pozzanghere.

In fondo una bella avventura, ma se non ci foste stati voi, amici del Grest di Monza e Giuseppe... Che Iddio vi benedica!

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

Pala del Rifugio (2394 m)

Parete NW



H. Frisch e P. Corradini (1967)

Dislivello: m 700.

Difficoltà: TD.

Materiale: normale dotazione alpinistica.



Paolo Frigo (sez. di Verona), Luca Chelini e Francesco Vinco (agosto 1993).

Accesso: da Fiera di Primiero si raggiunge in macchina la località "Cant del Gal". Si sale a piedi al rifugio Treviso da cui si prosegue lungo il sentiero 707 per il passo Canali. Dopo 15 minuti si passa sotto la parete NW della Pala: l'attacco della Frisch-Corradini è posto circa 200 m a destra dello spigolo, presso una placca nerastra (ometto), mentre quello della Castiglioni-Detassis è presso lo spigolo. 2 ore circa dal Cant del Gal.

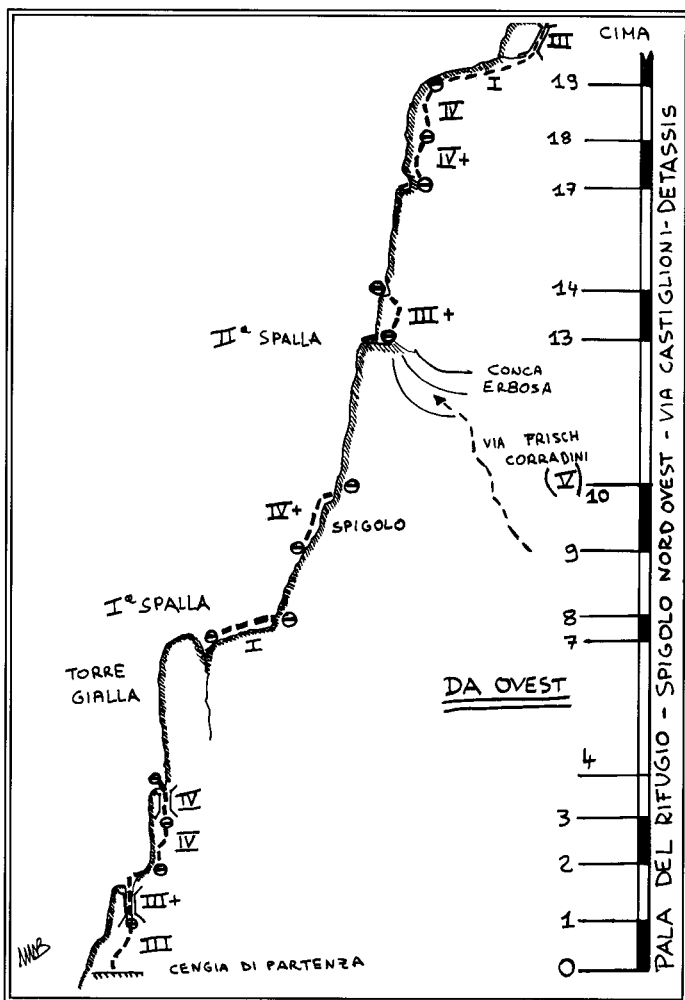
Discesa: piuttosto complessa. Dalla vetta scendere lungo la cresta est verso il Sass d'Ortiga per tracce di sentiero, fino ad un canale che scende a sud. Traversare a destra su questo versante su rocce esposte e un po' friabili, lasciando a sinistra una forcelletta; oltrepassare un primo canalino e salire con facile arrampicata per il secondo, che obliqua verso destra fino ad un spalla. Scendere qualche metro a nord ed attraversare con grande esposizione in direzione est, sotto la parete di Punta del Rifugio. Si arriva così ad un canalino risalendo il quale ci si trova alla forcella tra la Pala del Rifugio ed il Sass d'Ortiga (masso incastrato). Scendere ora per un canale verso sud, attraversare a sinistra sulla cengia sottostante, scendere ancora per un tratto attrezzato con corda metallica e raggiungere per cengia la forcella delle Mughe. Di qui un comodo sentiero conduce al rifugio Treviso.

Relazione: dall'ometto si sale per placche erbose (2 tiri: IV, V) poi si obliqua qualche metro a destra sempre su placca, per raggiungere e percorrere alcune fessure (1 tiro: IV+). Dalla sosta puntare decisamente a sinistra verso il filo dello spigolo (2 tiri: IV, IV+). Salire qualche metro a dx, imboccare un diedrino e proseguire in aperta parete fino alla base di un pilastro, che si risale lungo il diedro-fessura che esso forma a sinistra con la parete (2 tiri: V). Dalla sommità del pilastro vi sono due alternative; attraversare una decina di metri a sinistra e risalire una paretina verticale, pervenendo così ad un colatoio sulla sinistra dello spigolo e successivamente ad una fessurina nascosta (via originale, 2 tiri: V); oppure affrontare il muretto sovrastante il pilastro (VI-, clessidra con cordino e chiodo) e poi risalire lo spigolo puntando leggermente a sinistra fino a ricongiungersi con la via originale (IV). Ora obliquando a sinistra raggiungere una ampia cengia (2 tiri: IV e poi III). Superare un mu-

retto verticale (V) e salire sulla sinistra di una specie di colatoio verso la zona dei grandi tetti (IV+). È anche possibile seguire il diedro fessura sulla destra del canale (VI) e obliquare poi a sinistra. Con un tiro di corda per una fessura portarsi sotto il tetto di destra (IV+); aggirarlo sulla sinistra, poi proseguire per via quasi obbligata lungo una serie di strapiombi, e uscire infine per un camino verso sinistra su una grande spalla (2 tiri: V). Qui la via confluisce nella Castiglioni-Detassis.

Splendida arrampicata su ottima roccia, tecnica nella prima parte, più atletica nella seconda. La chiodatura è piuttosto scarsa, ma l'assicurazione può essere migliorata grazie alle numerose clessidre, o con dadi e friends medio piccoli.

Scheda di Paolo Frigo



GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

Pala del Rifugio (m. 2394)

Spigolo Nord-Ovest
Via Castiglioni-Detassis



E. Castiglioni e B. Detassis (1934).

Dislivello: m 700.

Difficoltà: D (difficoltà discontinue di IV e IV+).

Materiale: normale dotazione alpinistica.

Accesso e discesa: in comune con la via Frisch-Corradini.

Splendido itinerario logico su magnifica roccia delle Pale. È un'arrampicata classica che, seppure non particolarmente chiodata, permette una buona assicurazione grazie alle numerose clessidre. Preventiva-
te dalle 4 alle 7 ore di arrampicata.

Schizzi e scheda di Massimo Bursi

GRUPPO DELLE ALPI MARITTIME

Corno Stella (m 3050)

Via De Cessole



22 agosto 1903: Vittorio Spitalieri De Cessole,
Hean Plent, Andrea Ghigo.

Dislivello: m 400.

Difficoltà: D inf.

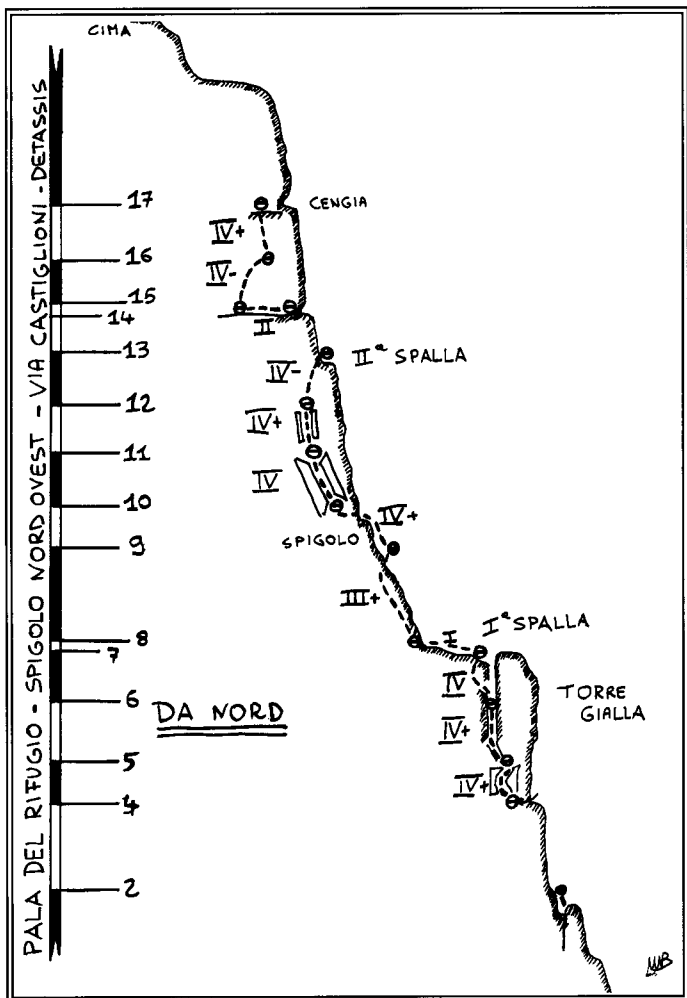
Materiale: 2 corde da 50 m (utili per la discesa), qualche nuts e/o friends, 2/3 chiodi.

Accesso: da Cuneo proseguire per Borgo San Dal-
mazzo, Valdieri, Sant'Anna e Terme. Una rotabile, pri-
ma asfaltata poi in malagevole sterrato, conduce alla
località Gias delle Mosche ove si lascia il mezzo di
trasporto. Salire per buon sentiero al rifugio Bozano
(ore 2,15, tel. 0171/97351).

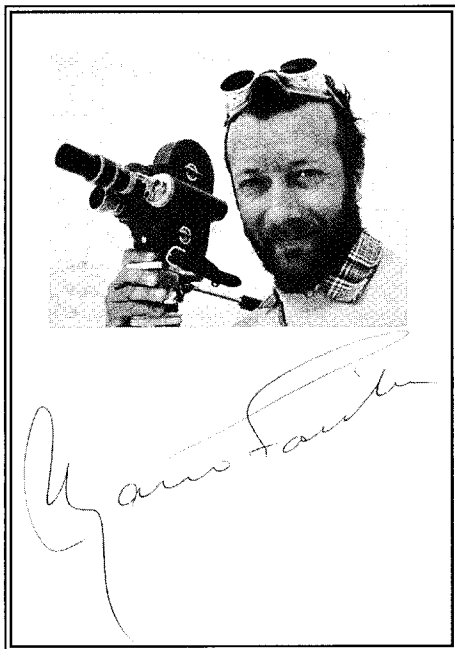
Discesa: dalla vetta principale scendere facilmente
alla vetta inferiore. Seguire le segnalazioni verso sini-
stra fino ad incontrare un primo ancoraggio. Doppia
da 50 metri fino ad una comoda "buca da lettere".
Con una successiva calata sempre da 50 metri rag-
giungere un comodo punto di sosta. Una ulteriore ca-
lata da 50 metri lungo una rampa inclinata conduce
ad un terrazzo erboso (sono possibili anche calate da
25 metri ma con scambi più scomodi). Due successi-
ve calate attrezzate permettono di scendere il non dif-
ficile cammino che porta alla terrazza erbosa sottostan-
te, presso l'attacco della fessura diedro iniziale. Scen-
dere arrampicando per l'itinerario di salita oppure
proseguire con le calate attrezzate fino alla pietraia
(ore 2/3 sino al rifugio).

Itinerario: dal rifugio salire per pietraia e nevai ver-
so destra fin quasi sotto la verticale della forcella Gel-
las di Lourousa. A questo punto salire una sorta di
rampa rocciosa verso sinistra che, con passaggi non
facili, porta ad un canale, risalito il quale, sbuca in
un ampio pendio erboso. Lasciare la traccia di sentie-
ro che prosegue verso sinistra e portarsi ai piedi di un
evidente diedro-fessura. Salirla direttamente (IV inf.,
ch.) fin sotto uno strapiombo nerastro. Traversare al-
lora a destra per circa 70 metri un lastrone inclinato
(III inf., sosta a metà). Non proseguire verso destra
per una invitante traccia erbosa ma tornare a sinistra
fino ad incontrare un punto di sosta attrezzato ma
scomodo su un lastrone inclinato sotto uno strapiom-
bo. Salire verso sinistra, girare uno spigolo e ripren-
dere verticalmente fino ad un terrazzino. (22 m - chio-
di - IV sup.). Continuare per una fessura obliqua a
sinistra dall'uscita scorbutica (IV) e sbucare su una la-
stronata inclinata. Salire più o meno direttamente fino
a scavalcare una cresta ed entrare in un canale a
fondo erboso che porta ad una forcella (III sup., poi I
e II). Dalla forcella salire una lastronata inclinata
dall'arrampicata molto elegante (II) che immette sul
piano inclinato sommitale, in pochi minuti facilmente
alla croce della vetta. Ma in realtà la vera vetta richie-
de ancora qualche passo non del tutto facile (ore
3/5).

*Itinerario da non sottovalutare anche perché è facile
da sbagliare con la più o meno gradita sorpresa di ri-
trovarsi su difficoltà ben superiori a quelle descritte.
Attrezzature in posto sufficiente e roccia quasi ovun-
que ottima. Periodo consigliato dalla metà di luglio al-
la fine di settembre. Evitare di attaccare dopo piogge
recenti e non intraprendere la salita con tempo incer-
to: sul Corno il temporale è molto pericoloso. La sua
roccia, spesso ottima se asciutta, è quasi impossibile
se bagnata*



CULTURA ALPINA



Per ricordare chi la storia ufficiale meno ricorda Mario Fantin, protagonista fanciullo del K2

Facendo seguito al bell'articolo di Giovanni Padovani, dal linguaggio chiaro e serrato, pur nella concisione ricchissimo di documentate informazioni, apparso sul numero scorso di questa rivista e prima che l'eco del 40^o anniversario della vittoriosa spedizione italiana al K2 nel Karakorum entri nell'oblio, mi preme fare una sottolineatura ed evidenziare la figura di chi - fondamentalmente per merito suo e di pochi altri - ha saputo consegnare alla storia la documentazione, direi impareggiabile, di quella vicenda che, a distanza di tempo, è diventata più l'occasione dei veleni che dell'esaltazione dei valori espressi e questo, fondamentalmente per un giornalismo stupido che nell'incapacità di fare informazione e cultura ha trovato facile - a distanza di un decennio dagli

avvenimenti - giocare sulle illazioni e gli equivoci portando poi la gente nelle aule dei tribunali con strascichi che durano tuttora soprattutto nel cuore di alcuni protagonisti dell'impresa stessa. Ed è inutile ripetere quanto Giovanni Padovani ha scritto così bene, conclusione compresa, nel suo scritto. È un vero peccato, perché quello che nel dopoguerra fu veramente un grosso risultato anche agli occhi del mondo, le generazioni che si sono succedute (in particolare quella del '68 che in alpinismo si rifà ai cosiddetti "nuovi mattini") l'hanno considerata "l'acuto" dell'Italietta, smaniosa di farsi sentire nel novero delle grandi nazioni.

Io voglio qui parlare di Mario Fantin, l'operatore cinematografico della spedizione, servendomi anche di sue parole, delle confidenze fattemi e delle lettere, ormai ingiallite, che tutt'ora conservo come cimeli della mia passione per i monti. Fu in Lui infatti che nei primi tempi dei miei entusiasmi alpini trovai un interlocutore benevolo, attento, disponibile, pieno di consigli. I miei primi ramponi da ghiaccio furono un suo regalo; gli stessi che aveva in Himalaya. Quando capitavo a Bologna nella sua casa-museo era per me come andare al santuario della mia passione alpina. E lì dentro c'era di tutto: si spaziava dai 4000 delle Alpi, all'Himalaya, alla Catena Andina, alle assolate montagne desertiche dell'Hoggar o del centro Africa, alle montagne di ghiaccio della Groenlandia, vivendo usanze e costumi nella copiosità dei reperti raccolti e sistemati oppure ancora ammucchiati in disordine sui tavoli, in attesa di una collocazione ordinata. E l'ordine era una sua prerogativa. Non sarebbe riuscito, altrimenti, a pubblicare tutto quello che ha pubblicato, a filmare tutto quello che ha filmato e a organizzare quel centro di documentazione sull'alpinismo extraeuropeo, il C.I.S.D.A.E. ancora troppo poco conosciuto come luogo di consultazione per chi intende dedicarsi a spedizioni fuori dell'Europa. Da alpinista cineasta era diventato anche scrittore e antropologo, un aspetto

quest'ultimo che lo affascinava molto. E dire che era un semplice ragioniere. Fu compagno di scuola di Enzo Biagi e del cesenate Luigi Zanzani, disperso in Russia, mentre Lui (classe 1921) la guerra l'aveva combattuta prima sui Balcani poi in Jugoslavia contro i tedeschi nella Divisione Garibaldi. Un trio di estrazione scolastica bolognese la cui amicizia si è sciolta solo con la morte.

Ma torniamo a Fantin alpinista. *"Cominciai anch'io nel 47-48 andando a sciare" - mi scriveva. - "Prima non avevo mai visto le Alpi. Ero arrivato a 27 anni senza aver mai visto la montagna!"* Con gli amici dell'inverno frequentò l'estate successiva un corso roccia in Dolomiti, ma il vero senso della montagna gli si rivelò l'anno dopo andando al Monte Rosa, conoscendo le Occidentali che non abbandonò più. In pochissimo tempo riuscì a collezionare ventiquattro dei più importanti "4000". *"Nel 49-50" - dice in una lettera del '56 - "presi in mano per la prima volta una 8 mm da presa. Nel 1952 cominciai a girare documentari di salite anche in 16 mm. Nel 53-54, udito della preparazione di una Spedizione scrissi una lettera piena di entusiasmo per partecipare come alpinista-operatore. Mi dissero di no e tornai alla carica. Dopo mesi di insistenze, vista la mia testardaggine, fui ammesso al 1° e 2° campo sperimentale dei futuri K2. Ripresi la vita di quei giorni. Ma ancora nessuna conferma di partenza. A 18 giorni di distanza dall'imbarco sulla nave mi fu confermato che sarei andato anch'io, provvidi a mie spese l'attrezzatura da ripresa e andai".* Viaggio e sbarco non furono certamente dei più facili dovendo collaborare al controllo, allo sdoganamento e al trasporto via terra di tutti i materiali della spedizione che, non va dimenticato, era anche scientifica. Ciò consentiva infatti di poter accedere al finanziamento del Cnr. Il gruppo alpinistico sarebbe giunto in Nepal successivamente con un volo di linea ("Evening Star" era il nome dell'aereo).

Durante tutta la spedizione la vita di Mario Fantin non fu affatto facile, non tanto per le difficoltà dovute alla quota, all'affaticamento, quanto per la disciplina imposta dal capospedizionale il prof. Arditio Desio. Una disciplina che aveva assunto toni talmente categorici nei confronti del cineoperatore (questo e solo questo doveva essere il suo ruolo) da apparire addirittura dura,

punitiva. Quasi da far apparire Fantin come un intruso, uno che era sì autorizzato, ma che non doveva stare più di tanto tra i piedi. "Per fare il film non dovrà mai fermare un solo uomo in marcia, non dovrà mai in alcun modo turbare o modificare il normale svolgimento della spedizione" (M.Fantin K2 sogno vissuto, Bologna, 1958). E Lui obbediente, consapevole che l'obiettivo era la vetta del K2 si atteneva alle disposizioni del capo. Nonostante tutto ciò il film della spedizione se lo andava sognando e costruendo giorno per giorno con gli occhi della fantasia, ma soprattutto con quelli del cuore, sentendo tuttavia, specie in particolari momenti, che il suo ruolo, ai fini dell'impresa era quasi di inutilità. *"Quante volte ho sentito l'istinto di gettare la cinepresa alle ortiche e fare ciò che facevano gli altri! Avrei goduto certo maggior popolarità fra i compagni mettendomi sullo stesso piano di lavoro! Ma poi, pensando che, in fondo in fondo, se avevo il privilegio di essere fra loro, il merito era di quella mia pratica di obiettivi ed arnesi fotografici che avrebbero narrato un giorno le loro gesta, sentivo di dover continuare con maggior lena nella mia fatica"* (opera citata). E quest'ultima non era poca a certe quote se si pensa ad un'azione fisica continuamente interrotta per assumere le corrette posizioni di ripresa e lo sforzo mentale nella ricerca della buona inquadratura, delle sequenze, su delle azioni non ripetibili come non avviene su qualsiasi set.

E lassù i guai incominciavano quando per cambiare una bobina occorrevano dieci minuti a causa del vento, del nevischio e delle mani gelate. Parlando del lavoro di ripresa sul Crestone Abruzzi e su fino al Camino Bill, oltre i 6000 metri, quota che Fantin raggiunse da solo per non pesare sui compagni, diceva: *"...ogni metro di film richiede fatica anche mentale ed i congegni più delicati debbono essere spesso manovrati con grossi quantoni, simili a zampe di elefante".* Bloccato al V campo da ordini precisi del capo, dovette discendere immediatamente al campo base lasciando compiti e istruzioni per le riprese ai compagni alpinisti a cui, con insistenza e pignoleria, aveva da subito insegnato a lavorare con le cinecamere. *"Così le mani di Compagnoni, di Rey, di Abram, di Lacedelli guidarono lassù la macchina da presa perché i nostri occhi potessero vedere ciò che essi*

videro, perché potissimo provare col cuore di alpinisti, ciò che essi sentirono. Il mondo visto dalla cima del K2 !"

Se nel 1953 la spedizione inglese che conquistò l'Everest riuscì a far funzionare le cineprese fino al Colle Sud (8.046 m) inserendo poi nel montaggio del film ufficiale una sequenza fotografica fino alla vetta, ritengo da sempre che non poco sia il merito di Fantin se con la vittoria sul K2 fu raggiunto un altro primato italiano: quello di essere riusciti a portare le cineprese fin sulla cima, girando un film a 8.611 metri di quota. Peccato che, dopo la vittoria, nella foga dell'evacuazione dei campi alti, una cinepresa con rullino incorporato ed impressionato in vetta, sia stata dimenticata al V.

Il rientro in Italia della spedizione ebbe accoglienze festose ma per Mario ci furono presto delle note dolorose. Il capo spedizione lo accusò di essersi impossessato di materiale fotografico che, secondo il patto sottoscritto prima della partenza, poteva essere utilizzato soltanto ed esclusivamente dall'organizzazione ufficiale. E così Mario Fantin fu invitato ad astenersi dal partecipare ad alcuni festeggiamenti ufficiali in programmazione. Soffrì in silenzio, sapendo che la verità sarebbe venuta presto a galla. Poi il materiale incriminato fu ritrovato. Giunse con gli ultimi carichi della spedizione. Quando poi fu il momento di mettere assieme tutta la pellicola girata per realizzare il lungometraggio della spedizione, Lui che l'aveva vissuto, cullato, realizzato nelle sue fasi con tanto entusiasmo e tanta fatica, si vide praticamente defraudato ed estromesso. Subentrò il regista Marcello Baldi che con il C.A.I. aveva stipulato un accordo costituendo una società ad hoc. Anche in questa occasione si sottomise alla volontà degli altri senza recriminare, adattandosi per otto mesi ad una indispensabile collaborazione con lo stesso Marcello Baldi che si prese tutto l'onore della regia del film. Quando, chiacchierando con Lui, cercavo di entrare in argomento, Lo vedevo rattristarsi in volto e con poche parole cercare di liquidare l'argomento. Preferiva non parlarne. Mi rendevo conto che per amore della montagna - così spesso sottoposto a tentativi di inquinamento da parte degli uomini - preferiva consumare il suo disagio in silenzio cercando di dimenticare, di non dare peso alle ingiustizie. In una lettera mi

scriveva: "Servo in silenzio, al di fuori di ogni regola utilitaria e commerciale, la causa dell'alpinismo. Ciò vuol dire rinuncia ad ogni altra attività o a qualsiasi guadagno e lavorare spesso 20 ore al giorno, ma lo faccio con passione. Questo comporta sacrifici di ogni genere e l'essere sempre al verde. Ma so di dare tutto alla montagna, a quella cosa che ho scoperto all'improvviso. Il domani non so cosa possa riservarmi. Certamente delusioni da parte degli uomini. L'importante è avere delle idee precise e pure.

Mi piace chiudere questo mio ricordo di Mario Fantin ritornando con Lui sulla vetta di quella stupenda montagna: il K2, per dimostrare che era uomo ben lontano dagli egoismi e nella sua forte passione per l'alpinismo vedeva con chiarezza che ogni risultato è frutto di una collaborazione e quindi un qualcosa da vivere assieme; comunque da condividere.

"Ogni volta che vedo quelle immagini col tricolore al vento, sento rinnovarsi in cuore la stessa emozione e sento che avrei dato qualunque cosa per essere lassù, accanto a loro, per ritrarne il trionfo. Quelle immagini che essi seguirono come le suggerii, a quadro fisso, rivolte più verso valle che verso il cielo, in cui solo a tratti appare ora l'uno, ora l'altro, ci fanno rivivere l'atmosfera meglio di un racconto. La parsimonia di volti umani, il semplice ondeggiare al vento delle bandiere, ci donano la più efficace impressione di "immagine soggettiva" poiché presentano proprio ciò che avremmo visto se ognuno di noi fosse stato in cima. È merito di Achille e di Lino averci saputo portare con loro. Per questo, quei quadri ripresi lassù, rappresentano una magnifica inconsapevole opera d'arte. Al merito immenso della conquista, hanno saputo aggiungere qualcosa che "attraverso il documento", ha dato al loro eroismo sapore di leggenda. Apparente contraddizione fondata sull'autodocumentazione di quell'ora culminante. Quelle immagini eseguite sulla vetta costituiscono un risultato senza eguali ed è per me motivo di orgoglio averne potuto gettare le basi. Così, dalle mani di persone che non hanno mai varcato la soglia del cinema professionale, è nata la più bella, umana, commovente e completa storia della conquista di un 8000" (opera citata).

Una bella notizia arriva da Grenoble È nata l'associazione "Les amis de Samivel"

Ci giunge da Grenoble una lettera circolare per informarci che a due anni dalla sua scomparsa (18 febbraio '92) s'è costituita l'associazione "Les amis de Samivel" con lo scopo di *raggruppare* quanti si sentono legati all'opera di Samivel e alla sua poetica, espresse, come ben sappiamo, negli scritti, nel campo figurativo, nel mezzo cinematografico, di *raccogliere* quanto possa far riferimento alla sua vita e al suo lavoro artistico, per favorirne lo studio, di *realizzare* questo obiettivo pure attraverso conferenze, rassegne, il tutto secondo la volontà indicata dallo stesso Samivel prima della sua dipartita, di *sviluppare* tra gli aderenti all'associazione legami d'amicizia e di collaborazione. Fin qui il comunicato che registriamo con vivo piacere. E' quindi con soddisfazione che si può pensare che la poetica Samiveliana, grazie all'attività di questa associazione, torni ad essere proposta a un più largo pubblico, in modo che anche al di fuori dei paesi francofoni, dove Samivel ha meritatamente innumerevoli fans, abbia quell'accoglienza che davvero meriterebbe.

Guardiamo pertanto con interesse a questa iniziativa e mentre lo sottolineiamo ci passa per la mente un'idea suggestiva, che trasferiamo a "Les amis de Samivel", perché soltanto sotto la spinta loro potrebbe realizzarsi. *Perché non promuovere un'opera antologica della su grafica di montagna, coeditori e Club alpini europei?* Comunque per chi desiderasse tenere i contatti ecco l'indirizzo dell'associazione: *BP 183 38004 Grenoble - France.*

In una cornice ladina il 65.mo convegno del Gruppo italiano scrittori di montagna

L'ambiente eccezionalmente accaldato dei Monti Pallidi ha ospitato il 65° Convegno nazionale del gruppo italiano scrittori di montagna (GiSM).

Il tradizionale incontro, seguito a quello svoltosi lo scorso anno a Boscochiesanuova (che tra l'altro ha avviato la serie delle "tavole rotonde" su temi collegati alla montagna), ha trovato dal 24 al 26 giugno la sua base a Moena, splendida località dolomitica. Numerosa la partecipazione dei soci attratti dall'eccezionalità del paesaggio e della natura; dall'esperienza ladina della parlata, dalle tradizioni, dal lavoro sapiente dei contadini e degli artigiani (museo ladino di Vigo, il "Molin de Pezoi" a Pera, l'ultima segheria idraulica di tipo veneziano ancora funzionante a Penia) e dalla memoria storica di una lotta durissima per vivere liberi su territori non facili. Momenti eccezionali e singolari il concerto in ladino su ricerche de "I Marascogn" e la Messa solenne nella parrocchiale in occasione della festa patronale di S. Vigilio la cui celebrazione è seguita tutta in ladino. Aspetto centrale della tre giorni fassana è stata l'assemblea ordinaria dei soci GiSM. Dopo la presentazione dell'annuario 93/94 (e dell'estratto contenente gli atti su "Arte e alpinismo", Boscochiesanuova '93) è seguita la proclamazione dei vincitori dei premi GiSM 93/94. Quello per l'alpinismo "Giovanni De Simoni" è stato assegnato a Mauro Corona di Erto, quello letterario di narrativa "Giulio Bedeschi" a Luciana Pugliese di Udine, con un secondo premio a Roberto Curatolo di Milano; il premio di poesia "Tommaso di Valmarana" a Nora Rosanigo di Monteporzio Catone. La seconda parte del convegno è stata incentrata sulla tavola rotonda: "Alpinismo e letteratura"; la conquista della montagna nella letteratura alpina dall'800 al 2000 è stata introdotta da Irene Affentranger e conclusa da Franco Perlotto con una viva raccomandazione: "Lasciamo il posto (le vette, i primati) agli uomini in pace con la natura". Degno completamento, poi, la successiva presentazione nella sala consiliare di Moena del volume "Marmolada regina" di Tommaso Magalotti. Per il convegno '95 sono state presentate le candidature di Ponte di Legno e dell'altopiano di Asiago.

Quando i fatti di guerra diventano storiografia

Si, quando la guerra diventa storiografia, il fatto cruento si dissolve e si permea di umanità, di sofferenze non poche, sicuramente, ma in esso c'è l'incontro con l'uomo. Un incontro con l'uomo, che non distingue tra i contendenti, ove la parola "nemico" non appartiene a un lavoro di ricerca e di documentazione storica. E' quanto si percepisce consultando il secondo annuario (1994) "Aquila in guerra" della società storica per la guerra bianca, costituitasi per iniziativa di Luciano Viazzi e di Marco Balbi.

Il primo annuario apparve lo scorso anno e la speranza dei promotori era di poter darvi sistematica uscita. La speranza s'è tramutata in felice realtà, come sottolinea la redazione, stante le adesioni, le collaborazioni e gli incoraggiamenti a continuare.

Trattasi di iniziativa che segnaliamo non avendo essa nulla di "guerresco". La storia è storia e attraverso lo studio d'essa si arriva all'anima dell'uomo e anche al dolore che assai spesso coinvolge.

Si pensi (lo ricaviamo appunto dall'annuario) che è proprio grazie alla attività del Centro studi storici di Primiero, che da alcuni anni si dedica alla ricerca e al censimento dei cimiteri austro-ungarici di Galizia, regione oggi divisa tra Polonia e Ucraina, in cui nel 1914 i Trentini vennero inviati a migliaia a combattere contro i Russi, che molte famiglie trentine, e non solo hanno potuto conoscere, a ottant'anni di distanza, il luogo di sepoltura dei loro cari, spesso dati per "dispersi".

Ancora, si guardi nello scritto di Bepi Magrin: "San Matteo, tomba di un eroe", alla foto (13 agosto 1918) sulla cima del San Matteo ove gli italiani (conquistatori) stanno assieme agli austriaci (vinti), scambiandosi gli elmetti, quasi fosse il documento di una gita di gruppo; oppure all'altra foto, sempre nel medesimo contributo del Magrin, ove su una tavola all'interno di una baracca (Cresta di Villacorna) una sentinella italiana incise con la baionetta "W la pace 1917".

L'annuario nelle sue cento pagine è densissimo di contributi assai interessanti. Tra essi troviamo la sapida

prosa di Paolo Monelli: "La storia del Batajon Val Cia" e poi scritti di Luciano Viazzi, Marco Balbi, Michele Simonetti Federspiel, Roberto Lenardon, Edo Zagonel, Paolo Giacomel, Andrea Carta ed altri ancora.

Ma anche qui, per chi ne volesse sapere di più: *Società storica per la guerra bianca, Via Giusti 5 - 20089 Rozzano (Mi)*.

Giovanni Padovani

La scomparsa di Marcel Ichac e J.J. Languépin

I due alpinisti francesi hanno legato il loro nome a pregevoli opere di cinematografia di montagna

Se ne sono andati quasi insieme, lo scorso aprile, Marcel Ichac e Jean-Jacques Languépin. Due dei nomi più rappresentativi dell'alpinismo francese e del cinema di montagna. E nella loro veste soprattutto di autori di film dedicati alle alte quote che personalmente abbiamo avuto modo di conoscerli e seguirli contando i loro successi e i loro exploit sullo schermo del Festival di Trento. In qualche modo, Jchac, idealmente "padre" di Languépin e di altri alpinisti come lui in confidenza con la macchina da presa, avendo cominciato prima di loro (nel 1936 già consegnava allo specifico capitolo della storia del cinema quel robusto eccellente reportage di immagini della spedizione all'Himalaya di Henri de Segogne intitolato *Karakoram* che due anni dopo vinse alla Mostra di Venezia il "gran premio" nel settore documentari). E avendoli avuti successivamente giovani "aiutanti" nella équipe tecnica di suoi film:

Languépin nella fattispecie avrebbe provveduto nel 1966, insieme a René Vernadet, alle "riprese" del mediometraggio *Le conquérant de l'inutile* dedicato da Marcel Ichac alla vita di Lionel Terray, basandosi sul libro autobiografico di questi. Gli insegnò, cioè, l'abito dei segreti su come muovere la cinepresa, talora ingombrante, "appesi" alle pareti verticali di roccia. Senza enfasi e connaturando tali rapporti di lavoro alla cordialità del suo carattere da noi sperimentato più volte avendo fatto parte con lui, negli anni sessanta, della Giuria del Festival di Trento, e avendolo

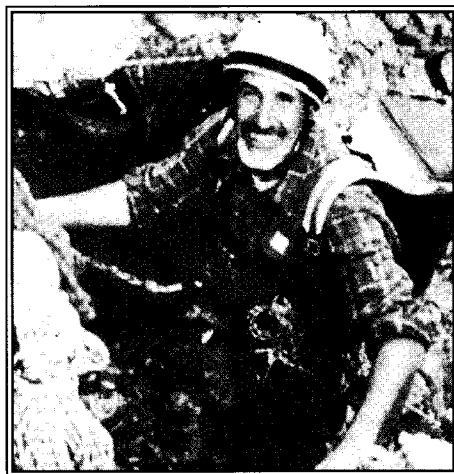
chiamato oltre un decennio dopo a far parte d'essa quando il sottoscritto del Festival era responsabile.

Quanti film di montagna, di alpinismo ma così sugli sport bianchi e di speleologia, Marcel Ichac realizzò dal suo debutto nel 1933, insieme alla moglie, con un film in verità senza importanza chiamato *Alpinisme*. Sono molti e gradualmente di crescente valore. Citiamo *A l'assaut des Aiguilles du Diable* (Monte Bianco), meritevole nel 1942 a Parigi di un altro "gran premio"; citiamo *Groënland, vingt milles lieues sur les glaces* (Ai confini del mondo), documentazione della spedizione polare di Paul-Emile Victor, che nel 1952 ricevette al festival di Cannes un "premio speciale". Ma soprattutto citiamo quello che è considerato un classico: *Les étoiles de midi* vincitore a Trento nel 1959 del massimo riconoscimento. Un soggetto semplice per un risultato di genuina emozione, che culmina con lo spettacolo che si presenta ai due alpinisti Lionel Terray e Michel Vaucher dopo aver salito la parete Est del Gran Capucin (sul Bianco), dove la roccia tocca il cielo: nell'azzurro intenso del cielo si disegnano le stelle, a mezzogiorno.

Jean-Jacques Languépin ebbe egualmente modo di "frequentare" il festival di Trento. Anche nelle vesti di giurato. L'anno (1976) di *Mort d'un guide* di Jacques Ertaud, cui egli contribuirà per l'assegnazione del Gran Premio. Era arrivato al cinema di montagna dalla fotografia, Languépin. "Operatore", quindi, alla macchina da presa. Ma con una passione precisa per i grandi spazi che - diceva - gli veniva da sogni ricorrenti fatti fin da ragazzino, il cui ambiente variava dal Polo Nord al deserto africano e ai picchi rocciosi delle altre montagne. Debuttò nel 1947 con film *Flammes de pierre* firmato insieme a Gaston Rebuffat. E dopo varie pellicole d'alpinismo anche extraeuropeo, si produsse col cinema in quella che fu la sua grande passione: lo sci. *Les neiges de Grenoble*, *Dans le ciel des Alpes*, *Skier pour vaincre* sono alcuni titoli del periodo 1969-1974.

A Ichac era debitore, e lo diceva sempre, dell'esperienza indimenticabile consentitagli come "operatore" del suo film sulla spedizione polare del 1950.

"Arrivederci Feo", poeta della montagna È morto in Marmolada l'accademico roveretano Graziano Maffei. Il ricordo commosso di Armando Aste e Mariano Frizzera



Una telefonata a sera avanzata di Armando Aste porta la feroce notizia di una di quelle che ti lasciano senza parola: "Giovanni, ieri (*domenica 17 luglio*) Graziano è morto in Marmolada, banalmente dopo aver ripetuto con il giovane Franco Filippi la *don Chisciotte*. Sul ghiacciaio di Punta Rocca, ormai slegato, s'era avviato sulle tracce già esistenti per imboccare la pista. Improvvisamente è stato inghiottito. Un colpo al capo".

Eravamo stati insieme a Cesena lo scorso 16 dicembre con Armando Aste per la presentazione ufficiale di "Marmolada Regina" di Tommaso Magalotti.

E con Maffei c'era Mariano Frizzera, la cordata dei "Quarantenni", che s'è resa famosa per tante salite, spronate da sola passione. Ma è ancor più a Trento, all'interno del Filmfestival, in particolare per gli incontri alpinistici e i dibattiti che la rassegna abitualmente propone, che colloco Graziano Maffei, con il suo fare misurato, il suo viso sereno, gli occhi sempre sorridenti. Per lungo tempo nulla seppi della sua professione, poi qualcuno un giorno, incidentalmente, mi disse della sua attività nella Cassa Rurale di Rovereto. Un bancario con l'animo sempre rivolto ai monti.

Mariano Frizzera con parole che sanno di pianto ha scritto: "Come posso dire ancora parole? Di lui racconteranno le

montagne, le sue vette, i suoi *scrigni di gioielli*. Lo racconteranno nostalgici occhi spenti, bocche avvizzite e membra stanche davanti all'incomprensibile burocrazia di uno sportello bancario. Le sue abili mani sui logori strumenti. E sarà vivo nel ricordo di chiunque abbia attinto al suo sapere".

E riandando a tante chiamate, a tanti repentini progetti: "E' notte di luna stasera, la guardo e sorrido mentre aspetto che il telefono suoni: "*Che luna stasera Mariano, sembra giorno. Andiamo?*". E dirò di sì, ancora un'ultima volta, sì. Sci ai piedi, zaino in spalla e gioia negli occhi. Lo aspetteranno invano gli abeti stasera; con quale ombra svelta e beffarda potranno giocare? Privi degli sguardi incantati di quell'uomo-bambino. Immoti tenderanno i rami al cielo, ancora più in alto".

Armando Aste che lo ha accompagnato nella sua crescita alpinistica, chiamato a ricordarlo sulla stampa locale, l'ha definito: "Un cavaliere dell'ideale". E poi ancora: "Graziano era un uomo affascinato dalle montagne, perduto e costretto a guardare il cielo tanto da sentirne la profonda nostalgia"... "Si possono amare e allo stesso tempo quasi odiare le montagne? Si può amare e odiare un cumulo di rocce e di ghiaccio? Se non ci fosse il cuore dell'uomo le montagne sarebbero senz'anima. E proprio l'uomo con la sua sete di infinito che le eleva a immagine del suo ascendente cammino"... "Il suo sguardo era perennemente rivolto in alto. Per questo, forse, pur nella fissità della morte il suo volto era sereno (Armando Aste è salito nel cuore della notte al Cimitero di Rocca Pietore, ndr), addirittura sorridente. Era in pace con se stesso e con gli altri"... "Ad ogni amico che scompare la cordata si accorcia. Ma solo per allungarsi all'infinito nell'altra vita. In questo senso Graziano ora ci aspetta. Si sarà presentato con le mani piene delle sue *vie*, altrettanti creazioni, vittorie dello spirito, ultima delle quali la *Foglia gialla d'autunno* dedicata a Papa Luciani, proprio in Marmolada"... "Ora tutti assieme non gli diciamo addio ma solo arrivederci. È difficile, è doloroso, sembra quasi disperante. Ma questa è la nostra Fede, che vale più di tutte le montagne".

nuova prova. A inizio di settembre, a cinquanta giorni dalla morte del padre, è deceduto per incidente di macchina il figlio unico, Claudio, di ventisei anni. Pure la Giovane Montagna tiene ad esprimere alla Signora Cristina la propria vicinanza, umana e cristiana. (g.p.)

libri

RACCONTI IMPOSSIBILI & DINTORNI

Un libro deve avere un senso deve servire a qualcosa. In un marasma di pubblicazioni futili e inutili, trovare un valore è una sorpresa illuminante. Armando Biancardi, classe 1918, non è da scoprire adesso. Nè come alpinista, né come scrittore di montagna. Questo suo nuovo libro *Racconti impossibili* mi è giunto inaspettato e perciò doppiamente gradito. Non sapevo niente della gestazione e della realizzazione. Armando è fatto così. Delle sue creature non parla, nemmeno con gli amici.

A parte il fatto che devo essergli grato perché da questa sua ultima fatica letteraria, bontà sua, ne esco ingrandito, il libro è da leggere e da meditare con attenzione. Dico meditare perché lo scorrere delle pagine non ti lascia prendere fiato. A volte si respira un'atmosfera da vertigine. Vedere "Sterzata nel Trias". Ma tutti e trentatré i racconti sono perle da conservare.

Immaginazione, riflessioni, introspezioni, analisi impietose, bilanci di gestione delle proprie scelte che potrebbero essere anche le nostre, sul filo dei ricordi. Magari il risveglio di un frammento di "Rimorso", mio e di ognuno di noi, che forse credevamo dimenticato?

Un insegnamento. Un contributo culturale. Una vita di montagna e di passione col culto irrinunciabile dell'amicizia. C'è tanta "polvere di stelle" in questo libro, c'è tanta poesia. C'è una ricerca sincera e continua con la struggente nostalgia del tempo che passa. C'è una ricchezza interiore sottaciuta eppure evidente.

Ho detto troppo e non ho detto niente? La parola recensione è un termine che non mi appartiene. Ho fatto solo una cosa piccola, piccola ma intimamente vissuta. Ho letto e assimilato. Non è per pigritia

mentale, né per tema di elogio magniloquente. Ho voluto solo essere sintetico perché non servono troppe parole. Ho inteso semplicemente dare una indicazione, uno spunto iniziale. Valutazioni e risposte vanno lasciate ai futuri lettori. Ho parlato di fatica letteraria ultima solo in ordine di tempo perché, questo lo so, la vera "bomba" sarà presentata a Torino nel prossimo novembre '94 per gli ottant'anni della Giovane Montagna. Un'antologia a largo respiro sul "perché dell'alpinismo" sarà l'opera somma di Armando Biancardi. All'amico fraterno, con gli auguri anticipati di un successo strameritato, tutto l'affetto possibile di questo mio cuore.

Armando Aste

Racconti Impossibili e dintorni di Armando Biancardi; 14 x 21 pag. 205 con 16 foto in b.n. - Edizioni Arti Grafiche San Rocco - Grugliasco (To) 1994 - L. 24.000

ESCURSIONI NEL GRUPPO DEL CAREGA

Due importanti novità nel volumetto uscito recentemente a cura delle Cierre Edizioni; la prima è un'oculata scelta degli itinerari; la seconda è costituita dall'impostazione compositiva di ciascun itinerario.

I percorsi descritti sono molteplici; alcuni noti, altri assai meno ma alla luce del contenuto del testo appaiono di grande interesse.

Diversamente da altre pubblicazioni del genere, l'autore, trascura le modalità di accesso ai capolinea dei sentieri e porta l'interesse alla descrizione dell'itinerario lasciando all'escursionista la scelta dei modi per portarsi all'inizio del percorso e per il ritorno utilizzando sia l'esperienza personale che il contenuto dei paragrafi "sentieri di raccordo". Viene così favorita la massima libertà di scelta agli interessati che possono comporre il loro itinerario come meglio credono.

Ogni itinerario viene descritto mediante note ambientali che evidenziano le caratteristiche generali della zona attraversata e mediante note tecniche, vere e proprie indicazioni di rotta. La descrizione tecnica è accompagnata da digressioni di vario genere che completano la conoscenza dei luoghi.

La descrizione ambientale e la descrizione tecnica sono precedute da una paginetta contenente appunti riassuntivi sulle tappe, tempi di percorrenza, numero dei segnavia, difficoltà, periodi consigliati per effettuare l'escursione e sugli interessi prevalenti.

Ogni itinerario è corredato da una cartina topografica e da una diagramma che connette tempi di percorso ed altimetria delle varie tappe; ciò consente al lettore di capire il cammino che deve compiere e la resistenza fisica della quale deve disporre.

È doveroso ricordare le bellissime fotografie, dettagli di vegetazione e di fiori, paesaggi da punti di osservazione diversi e nuovi.

Oreste Valdinoci

Escursioni nel gruppo del Carega di Roberto Chiej Gamacchio - pagg. 152, L. 25.000 - Cierre Edizioni, Verona

ESCURSIONI NELL'ALTO VICENTINO

Volume interessante che tratta anche itinerari di pianura e di collina scoprendo un mondo sconosciuto o quasi, sopra tutto per coloro che vivono in altre province.

L'impostazione compositiva è la medesima del volume sul gruppo del Carega e le fotografie altrettanto suggestive.

La collana alla quale appartengono i due volumi è intitolata "Itinerari fuori porta". Queste parole ci inducono a fare un'ultima considerazione. Un tempo, quello della nostra infanzia, nelle parole "fuori porta" erano racchiuse aspirazioni, aspettative, sogni, qualcosa di diverso dal solito, avventura e soprattutto libertà.

Oggi le auto, i treni e gli aerei ci portano in poche ore assai lontano e con poca fatica. Pare quindi che solo i lunghi viaggi e le località lontane siano prerogativa di avventura, di libertà, di gioia, dell'inusuale.

Gli autori dei due volumi ripropongono l'andare fuori porta nel significato di un tempo che è ancora il migliore; ci invitano a non dimenticare ciò che è vicino alle nostre case, a portata del nostro cammino, che costituisce il nostro mondo e la nostra cultura e che vale la pena di conoscere e di apprezzare.

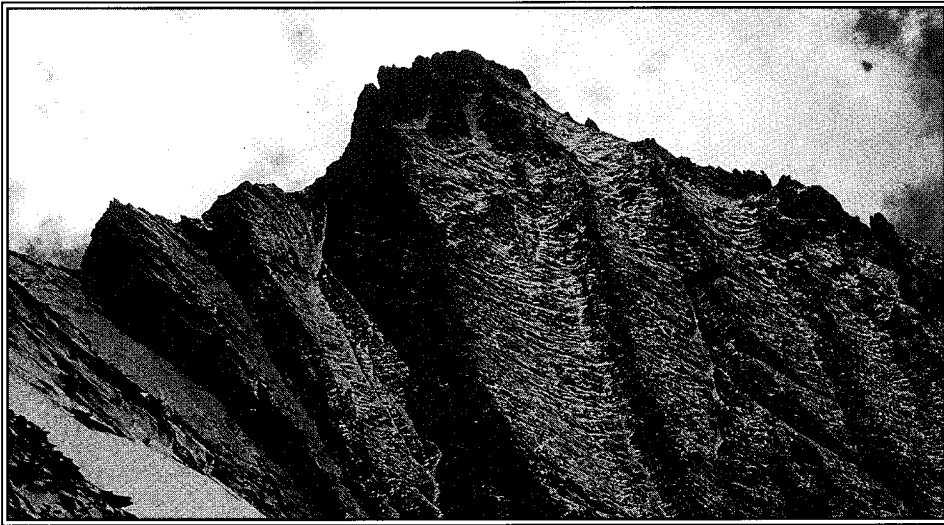
Oreste Valdinoci

Escursioni nell'alto Vicentino, da Schio a Marostica di Ampelio Reghellin - pag. 216 - L. 25.000 - Cierre Edizioni, Verona.



Nel richiamo a Pier Giorgio Frassati il convegno al Gran Paradiso

Resa impossibile dal maltempo la programmata salita alla Grivola per collocarvi la targa a memoria dell'ascensione da lui effettuata il 13 settembre 1924. Un impegno rinviato. Lo sguardo al nostro ottantesimo sociale.



Secondo tradizione, anche quest'anno la Giovane Montagna ha chiamato a raccolta i suoi associati sollecitandoli a partecipare al settembrino "Convegno estivo intersezionale", sempre finalizzato, non solo al piacere di trovarsi "insieme", ma anche e, soprattutto, a "momenti celebrativi e commemorativi" della vita associativa.

Nel '93 si era sul versante piemontese del Gran Paradiso a festeggiare, con gli amici di Ivrea, la sostituzione, con altra più moderna struttura, del leggendario Bivacco Carpano.

Quest'anno ci siamo portati al Rifugio Vittorio Sella al Lauson, sopra Cogne, ai piedi della Grivola, per ricordare con l'apposizione di una targa, lassù in cima, il 70° anniversario dell'ascensione compiuta dal Beato Pier Giorgio Frassati che da lì a pochi mesi sarebbe stato chiamato, dal Padre Celeste, a salire la montagna più alta. Che dire e raccontare di un convegno che, ancor

prima di essere indetto era stato a lungo meditato, pensato e intimamente vissuto già da mesi, almeno per noi di Modena, particolarmente affezionati al Beato Pier Giorgio nel cui nome avevamo incontrato, decidendo di seguirla, la Giovane Montagna?... Forse una delle parti più significative della manifestazione si era già compiuta con la scelta del testo della targa commemorativa in bronzo:

*"...Pier Giorgio Frassati
raggiungeva questa cima
mentre nel disegno del Padre
era già chiamato a salire il monte
più alto fra tutti*

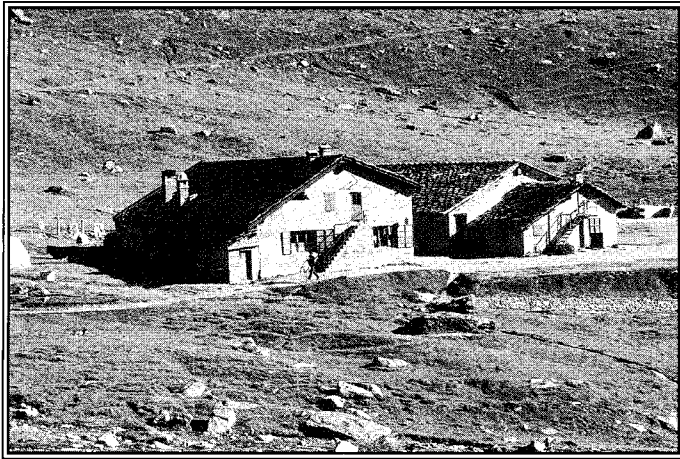
*La Giovane Montagna che lo ebbe
socio attivo
lo ricorda nel settantesimo della sua
salita*

*Incontro Intersezionale
del 10 - 11 settembre 1994..."*

La Grivola (parete sud-est) dal Colle della Nera, così come s'è presentata a don Giorgio nell'uscita perlustrativa di sabato 10 settembre. A destra la cresta est-nord-est.

che ben testimonia l'affetto della Giovane Montagna per l'antico socio. Noi, di Modena, eravamo particolarmente coinvolti nella completa riuscita della manifestazione dovendo costituire la cordata che, nella giornata di sabato avrebbe dovuto salire la Grivola per collocarvi la targa: per questo ci siamo presentati numerosi all'appuntamento, salendo al rifugio già nella giornata di venerdì. Dovrei riempire pagine e pagine per descrivere i sentimenti, le aspettative, tutto quanto ha preceduto la partenza e ha accompagnato il viaggio in quell'atmosfera quasi di magico che accompagna ogni incontro della Giovane Montagna. La bellezza del sentiero di accesso mitigava appena appena, la fatica della ripida salita; poi l'accogliente rifugio colmo di storia, non solo alpinistica, e la sera, tranquilla e serena nell'attesa del grande evento del giorno successivo, anche a dispetto dei

L'ospitale rifugio Vittorio Sella al Loson, e la concelebrazione eucaristica nella stanza 25... dato che il tempo non era proprio dalla nostra... (da destra: don Giorgio, don Alessandro e il diacono Ermanno).



“pessimistici” allarmi di Angelo, il custode del rifugio. E venne l'alba del secondo giorno, con l'urlo strozzato “piove..., nevic...” e la Grivola mai così vicina e così irraggiungibile. Messo il cuore in pace, anche se con un po' di tristezza per il programma mancato, abbiamo atteso che il tempo si aprisse pregando e passeggiando nei dintorni del rifugio. Verso le undici eravamo nuovamente in una bellissima giornata di settembre, scaldati dal tiepido sole dei 2585 m. di quota e la bufera di poche ore prima era solamente una bruciatura nell'orgoglio ferito che chiedeva di essere tacitato, quantomeno, con una salita al Colle della Nera, anche se dichiarato impraticabile dal buon Angelo, per vedere la Grivola da vicino e valutarne l'accessibilità per l'indomani. Una “spedizione leggera” si avviava presto sui prati sovrastanti il rifugio, dirigendosi verso l'ignoto... altri, scoraggiati dalla brutta mattinata, prendevano la strada di valle ed altri ancora si gratificavano nella bellezza dello scenario che il rifugio offriva con abbondanza.

Intanto alla spicciolata, con ritmo in crescendo, gli amici delle altre sezioni salivano al Vittorio Sella. Era bello ritrovarsi, con lo stesso festoso spirito come se ci si fosse lasciati da poche ore e si dovessero riprendere discorsi magari interrotti per mangiare un panino o bere un sorso di buon vino, in un attimo di pausa della faticosa salita. In tutti, anche se in alcuni già presagito, era forte il rammarico per il forzato abbandono del programma di ascensione alla Grivola e l'incertezza data dall'instabilità del tempo, sentimenti ampiamente esposti, dopo cena, nella “assemblea” tenuta, come congiurati, ma costretti dalla mancanza di spazi, nella camera “25”. L'esposizione di don Giorgio che, dopo la ricognizione al Colle della Nera, ribadiva la impraticabilità della via di salita alla Grivola, non serviva a... calmare gli animi e veniva decisa una ulteriore ricognizione, per l'indomani, a titolo strettamente personale e con l'impegno a non voler strafare. Più facile risultava l'organizzazione della salita alla Gran Serra, sia pur con i problemi della consistente richiesta di partecipazione (26 persone, suddivise in nove cordate). La notte passava... tranquilla e le levatacce degli ardimentosi diretti al Colle della Nera e alla Gran Serra

passavano quasi inosservate ed inascoltate nella quiete della notte. L'ardire veniva in parte premiato da una splendida mattinata che induceva anche i riluttanti a cimentarsi con l'aereo sentiero verso i Casolari dell'Herbetet raggiunti dai più.

Alle undici, il sole che, fino a quel momento, ci aveva gratificati e riscaldati veniva rapidamente coperto da grosse e nere nuvole che da lì a poco avrebbero cominciato a far scendere il loro carico di pioggia (che ci avrebbe, poi, seguiti fin verso le otto di sera). Visto il tempo ed essendo tutti ritornati in rifugio, ne abbiamo ricostatata l'accoglienza e la... buona cucina, anche se fuori programma. Era confortante stare, dentro, al caldo, con un bel piatto di minestrone fumante sulla tavola e vedere di là dai vetri delle finestre l'acqua scrosciare impetuosa, né serviva a rattristarci il pensiero che entro poche ore saremmo stati noi stessi, potenzialmente, sotto quell'acqua.

Alle quattordici e trenta, nella ormai famosa camera "25", dopo averla adattata a cappella, don Alessandro e don Giorgio concelebravano la Santa Messa, assistiti dal nostro diacono Ermanno e seguiti dalla composta attenzione dei convegnisti. All'omelia, don Giorgio si soffermava sugli aspetti salienti dell'esempio di vita offerto dal Beato Pier Giorgio Frassati esaltandone la figura.

Al termine della Santa Messa, il presidente, Pesando, ricordava tutti gli amici lontani o già saliti al Padre e particolarmente mandava il saluto della Giovane Montagna a Pio Rosso, il più anziano degli associati e che ebbe la grazia di essere fra gli amici di Pier Giorgio.

La bicchierata d'uso chiudeva, tra gli abbracci, il Convegno e, sotto la pioggia insistente, iniziava la discesa verso Valnontey e il ritorno alle case lontane con la promessa di ritrovarsi a novembre a festeggiare gli 80 anni, ben portati, della gloriosa Giovane Montagna.

Intanto, l'Orsiera... l'è lì, l'è là che l'aspetterà... il Convegno estivo intersezionale del 1995, che vedrà la torta e le candeline del 50° compleanno della sezione di Moncalieri.

Ciao Giovane Montagna, a presto e magari con qualche partecipante in più!

Ci siamo dovuti fermare al Colle della Nera

Al Colle ci siamo arrivati che il sole stava cadendo. Erano le 18 di sabato 10. Eravamo partiti nel primo pomeriggio, perchè per tutta la mattinata il tempo era stato impossibile; neve mista ad acqua e le classiche nuvole basse. Alle 4, quando avevamo fatto la levataccia per la Grivola nevicava già.

Una schiarita pomeridiana ci aveva fatto rompere ogni indugio. Eravamo carichi! Proprio a noi della sottosezione di Modena era stata affidata la targa da porre sulla vetta. Questa fiducia accordataci ci faceva sentire importanti! In più ci si era messo anche il gestore del rifugio Vittorio Sella a dire che la Grivola per quest'anno non si sarebbe più fatta. Questo responso così odioso, ma così vero alla prova dei fatti, ci spingeva a verificare di persona.

Lungo il sentiero abbiamo fatto tante soste, per fotografare gli stambecchi. Più in alto gli ometti ci hanno aiutato a raggiungere la base del colle perchè le tracce di sentiero erano tutte coperte dalla neve. Il canale che conduce al colle era innevato. La neve era dura e siamo saliti senza ramponi.

La novità del luogo, (eravamo già stati due volte alla Grivola, ma per il colle del Pousset ed il bivacco Gratton), ha fatto sì che procedessimo con una certa cautela e lentamente, tuttavia senza alcun problema. Sul Colle era sereno e siamo stati gli unici, tra tutti i partecipanti, a vedere, nei giorni del convegno, la Grivola. Il ghiacciaio del Traso era candido a causa della neve fresca caduta, così pure il cono di neve appoggiato al centro della parete sud est, dalla sommità del quale si attacca la via. La montagna, imponente e solenne come sempre, era ancora più magica con i suoi canali innevati sul fondo e pieni di fiori di ghiaccio sulle costole. L'abbiamo guardata, abbiamo gioito, l'abbiamo amata e lei ci ha detto con la sua roccia vetrata e il contrasto tra il suo bianco e il suo grigio, che ci avrebbe aspettato l'estate prossima.

Questa nostra stessa emozione l'ha vissuta anche Milo Ferroni... socio della sezione di Verona, che la mattina di domenica in solitaria è arrivato al Colle della Nera. Le nubi gli hanno impedito però di vedere la Grivola che ardua e bella, si è tenuta nascosta.

Nell'ospitale base di Entracque s'è svolta la XVIII settimana di pratica alpinistica

I sassi, si sa, sono duri dappertutto; in Valle Gesso, però se ne trovano di particolarmente duri. Siamo stati ad arrampicare sul granito, di quello buono, dal 16 al 21 agosto, ospitati nella casa di S. Giacomo d'Entracque, in occasione della diciottesima settimana di pratica alpinistica. Il primo giorno è dedicato alle esercitazioni in palestra, per conoscerci un po': tecniche di salita, assicurazione e altre amenità occupano la mattinata. Nel pomeriggio ci si prepara per raggiungere il rif. Questa. Mettere 19 persone in cinque auto è un'impresa; "Qui ci vorrebbe un capo!" sentenza qualcuno; l'alpinismo però è un'attività piuttosto anarchica e le due ore necessarie all'operazione lo testimoniano. Il sentiero si snoda in un ambiente straordinario; ci colpiscono la grande varietà di alberi e la ricchezza delle acque. Il vallone è costituito da una serie di piani, dove il torrente rallenta a formare dei meandri, separati da salti di roccia con delle cascate bellissime. Arriviamo al rifugio molto tardi. Gli ultimi in particolare neanche in tempo per un film in seconda serata alla tv; si giustificano raccontandoci dello zaino pesante e del sentiero lungo e pericoloso; potremmo crederci se non fosse che i mirtilli sporcano le mani di blu.

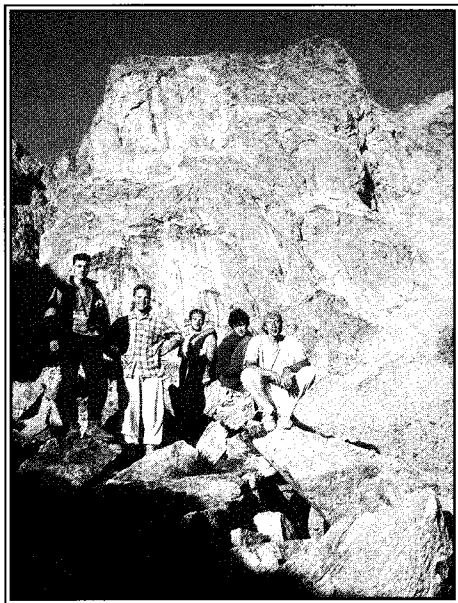


Foto di gruppo con sullo sfondo il Corno Stella.

L'indomani chi si alza all'ora prevista mostra di essere particolarmente ingenuo: bisogna aspettare che tutti si preparino e che i viveri vengano distribuiti; del resto tagliare un paio di salami a fette sottili sottili è un'operazione che non può essere improvvisata.

L'avvicinamento è lungo e il tempo un po' incerto. Il massimo che riusciamo a fare è, per quelli di noi che vanno verso la cresta Savoia, arrivare all'attacco accompagnati per un tratto da un branco di camosci, salire lo zoccolo del monte e importunare da vicino una coppia di falchi pellegrini.

Da giovedì in poi il tempo sarà indecentemente bello. Nel pomeriggio, dopo aver raggiunto il rifugio Bozano, riusciamo finalmente ad avere il primo contatto con il granito. Saliamo una bellissima struttura sull'avancorpo dell'Argentera appoggiando le nostre mani su una roccia calda e invitante, dimenticando i meritati disagi del giorno prima.

Sono le undici di mattina di venerdì quando tutte le cordate meno una attaccano le vie sul fantastico Corno Stella.

Sono le undici di sera quando il grosso del gruppo rientra in rifugio. Vabbeh, il tempo è bellissimo, ma non è il caso di attardarsi in cima a cantare. Molti allievi sono scesi in doppia una volta sola in vita loro; ora lo devono fare per 150 metri, nel vuoto e al buio. Superfluo aggiungere che non c'è nemmeno una pila frontale.

Ce n'è abbastanza per "cucinare" gran parte delle persone. Soltanto tre cordate si impegnano, il giorno dopo, sulle pareti del Corno e una si dedica ad una lunghissima via di cresta sull'Argentera. La giornata scorre serena e ricordiamo l'incontro, su una cengia, con mamma stambecco e il suo piccolo.

Adesso sapete quasi tutto sulla settimana. La lunghezza degli avvicinamenti ed una certa severità dell'ambiente hanno messo in luce alcuni problemi in modo maggiore rispetto agli anni precedenti. Dovranno essere affrontati dalla Commissione di alpinismo con la collaborazione consapevole di tutte le sezioni. Uno riguarda la certezza delle nuove leve di capicordata, un altro ancora il minimo di preparazione di base di chi si avvicina al corso per la prima volta, in quanto andrebbe, per molti, curata in un periodo più lungo in palestra.

Sarebbe così possibile compiere salite con soddisfazione ed in maggior sicurezza.

Le settimanane costituiscono esperienze uniche di amicizia e di scambio tra persone delle diverse sezioni; è necessario quindi curarne al meglio ogni aspetto perchè continuino a rimanere momenti essenziali nella vita della nostra associazione.

Daniele Rampazzo

I partecipanti

Francesca Barbieri, Luciano Caprile, Paolo Piccini, Umberto Tavecchi (Genova) - Stefano Baratella, Franco Barbanera, Patrizia Desallo (Latina) - Paolo Gazzera (Moncalieri) - Gian Luca Cacco, Antonio Feltrin, Marco Pavan, Giovanni Pesavento, Daniele Rampazzo, Elisabetta Rampazzo, Enrico Rampazzo, Angelo Sacchiero, Marco Santi (Padova) - Daniele Cardellino, Enrico Fresia (Torino) - Stefano Corbellari, Daniele Gambetti (Verona).

Vie percorse

Styx e Ainuk nell'avancorpo dell'Argentera.

Grassi - Kosterlitz Campia de Cessole, Spigolo (Ne) al Corno Stella.

Campia nell'Argentera.

Siamo nati ottant'anni fa a Torino

Festeggeremo questa tappa e ne faremo memoria all'interno dell'assemblea annuale dei delegati. Il pellegrinaggio alla tomba di Pier Giorgio Frassati e una nuova impegnativa iniziativa editoriale

I calendari sociali hanno la scadenza in chiara evidenza. *Assemblea dei delegati a Susa per l'80° della Giovane Montagna*".

Il momento rievocativo si inserisce all'interno dell'annuale appuntamento sociale. Ed è fuori di dubbio che l'ospitalità spettava per diritto alla Sezione di Torino, città ove nel 1914 un gruppo di dodici giovani provenienti dalle fila del "Coraggio Cattolico" decisero di aggregarsi per praticare la loro passione per i monti nel rispetto della loro identità di credenti.

Una proposta la loro che si è proiettata in altre sedi, come stanno a testimoniare le sezioni oggi esistenti.

A Susa parleremo del cammino fin qui percorso dal sodalizio, di quanto esso ha saputo realizzare, dei valori testimoniati lungo lo scorrere di questi decenni, del patrimonio morale avuto in eredità e di ciò che coerentemente dovremo trasmettere nello scambio del testimone da una generazione all'altra. Dovrà essere una assemblea ben allargata, un incontro di festa e di riflessione che avrà un momento tutto particolare nella mattinata di sabato in Duomo per pregare sulla tomba del nostro socio, Pier Giorgio Frassati. E così pure nel pomeriggio quando si terrà la commemorazione ufficiale dell'Ottantennio, con la presentazione dell'opera antologica *"Il perché dell'alpinismo"* curata dal socio torinese Armando Biancardi. Un'iniziativa editoriale di alto significato culturale, che la Giovane Montagna ha voluto realizzare a più duraturo richiamo di questo traguardo.

Pure di significato sarà la confermata presenza per la cerimonia commemorativa di Roberto De Martin, presidente generale del Club Alpino Italiano.

Per quanti desiderassero allargare il soggiorno è stato impostato un programma già a partire dal venerdì.

Venerdì 11 novembre

Ore 14.45 ritrovo al Duomo di Torino; omaggio alla tomba di Pier Giorgio Frassati, accompagnati dalla dott.ssa Carla Casalegno, biografa del Beato.

Ore 16.15 visita al museo Pietro Micca e poi trasferimento a Villa S. Pietro.

Sabato 12

Ore 8.30 visita all'Abbazia di S. Antonio di Ranverso e alla città di Avigliana.

Nella mattinata accoglienza a Torino del secondo gruppo di partecipanti, con omaggio (ore 11.15) alla tomba di Pier Giorgio Frassati e trasferimento a Susa.

Ore 15.30 celebrazione dell'Ottantesimo.

Ore 19 celebrazione eucaristica, accompagnata dal Coro Magnificat.

Domenica 13

Ore 8.15 visita all'Abbazia di Novalesa, indi pranzo sociale e congedo.

È una proposta anche per i non delegati, *vicini e lontani*.

Sul monte il Signore provvede

Sono stato per quasi vent'anni cappellano della Giovane Montagna di Venezia.

Mi aveva nominato il Patriarca Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII. Per molto tempo la lettera di nomina rimase appesa in una piccola *soasa* in sede. Non lo dico per me, che ero un cappellano qualsiasi, ma a ricordo di un Patriarca diventato Papa e che mi auguro, e penso, salirà presto agli onori degli altari.

Poi il quadretto è sparito, in un cambiamento di sede, o in una ristrutturazione di questa. Conosco chi lo ha portato via, l'ha fatto solo per devozione. Era un nostro socio fondatore, che stimavo e a cui volevo bene, e lui voleva bene al Papa. Ci teneva ad avere una firma autografa.

Un altro socio fondatore, Giovanni Sopracordevole, mi aveva fatto diventare socio della Giovane Montagna, cioè mi aveva invitato ad iscrivermi. Mi aveva insegnato dottrina da bambino in chiesa S. Polo. Gli dovevo molto. Nel 1949 divenni prete.

Il primo bollino nella tessera, che conservo con cura, porta la data del 1954. Ad oggi 40 anni. Non è poco. Ho sempre apprezzato lo spirito della Giovane Montagna, spirito cristiano fino in fondo, associazione amante di una cosa vicina alla grandezza di Dio: *la montagna*. Ho cercato, come sono stato capace, di fare del bene, avrei forse, lo dico oggi, potuto fare di più e meglio: del bene però è stato fatto da tutti: non unico risultato tanti matrimoni cristiani e che hanno lasciato bene a sperare.

Io scherzando dicevo che mi bastava una lira per ogni matrimonio, sorto in mezzo all'associazione, per diventare ricco.

Il Signore benedica l'associazione e quanto di cristiano è sorto da lei.

Ho letto ultimamente nel libro della Genesi, cap. 22, una frase che parla della montagna. Mi ha fatto impressione.

L'avevo riletta anche altre volte. Ma come sempre, solo in certi momenti, con la grazia di Dio, certe cose ci colpiscono e ci aiutano a diventare più buoni.

Abramo viene fermato a sacrificare suo figlio Isacco. Aveva precedentemente obbedito alla volontà di Dio. Il Signore rimane contento di questo suo gesto e gli fa trovare in sostituzione un ariete impigliato in un cespuglio. Da allora il popolo ebreo ha ripetuto come proverbio e insegnamento di Dio: «Sul monte il

Signore provvede». Ripeto: «Sul monte il Signore provvede».

Il Signore provvede sempre. Ci ha creato e provvede a noi, cioè dà i mezzi necessari per la vita dell'uomo, per la nostra vita, per poter operare e per poter compiere, così spero, opere buone. In particolare, il Signore provvede sul monte.

Il monte quindi diventa luogo privilegiato per una presenza di Dio verso l'uomo. Forse lo avvertiamo anche noi: quando andiamo in montagna. Più vicini a Dio, più vicini alla natura creata da Dio, più lontani dal mondo con tutti i suoi peccati e difetti, più capaci di inserirci in Dio e di soprannaturalizzarci, più impegnati a trovare soluzioni immediate per la nostra esistenza, più vicini al prossimo, ecc. In montagna tutto diventa più facile, più semplice, più immediato, più accettabile: anche un bicchiere di vino diventa più buono. L'avete mai scoperto?

L'uomo in montagna diventa meno difficile. Vi è qualcosa che è presente e sovrasta: la cima, la roccia, i grandi alberi, i pendii, la neve, il sole, la pioggia. E noi siamo a contatto, faccia a faccia, con tutte queste grandi cose, e diventiamo quasi sempre umili, più coscienti che siamo piccoli, limitati, poca cosa davanti a Dio.

E chi è piccolo è povero, perché è carente di qualche cosa. Diceva bene il grande Edoardo De Filippo, morto cristianamente: «Per i poveri c'è sempre un santo, c'è sempre una porta che si apre... Quando meno te l'aspetti, se veramente hai fede, e veramente vuoi bene, la provvidenza ti aiuta». «Siamo tutti quanti sotto l'occhio di Dio, a chi tocca una sorte, a chi un'altra... A me è toccata questa... E se voi ridete di me, offendetevi Dio!».

Pertanto «sul monte il Signore provvede», perché ci sentiamo deboli, più bisognosi di sostegno, più disponibili ed attenti ad accettare l'aiuto di Dio, dinanzi a segni ed immagini della grandezza del Creatore. Tutto questo perché sul monte, perché in montagna, perché amanti della montagna, perché la montagna è il senso della nostra associazione, perché sulla montagna Dio provvede.

Il Signore continui ad esercitare la Sua Benevolenza e la Sua Provvidenza, questo dà forza alla nostra vita terrena, aspettando un'altra vita, quella eterna, quella promessa.

È certo che Dio ci è vicino. Se Dio è con noi, chi contro di noi?

Publicato il secondo quaderno de "La cordata dell'amicizia"

Nel recente passato abbiamo già intrattenuto i nostri lettori su "La cordata dell'amicizia", l'iniziativa promossa da Pietro Pulici dopo la beatificazione di Pier Giorgio Frassati e approvata lo scorso anno, a Pralboino (Bs), a un atto associativo..

Ma indipendentemente da questa costituzione formale gli amici che l'hanno maturata hanno avviato un ampio lavoro divulgativo della testimonianza lasciata da Pier Giorgio attraverso giornate di spiritualità, incontri informativi e con l'istituzione, oltretutto, di un centro di documentazione, che ha trovato sede in *Milano 20123, in Piazza S. Ambrogio 25*.

Tra le iniziative di collegamento per gli amici e i simpatizzanti de "La cordata dell'amicizia" v'è l'omonimo quaderno,

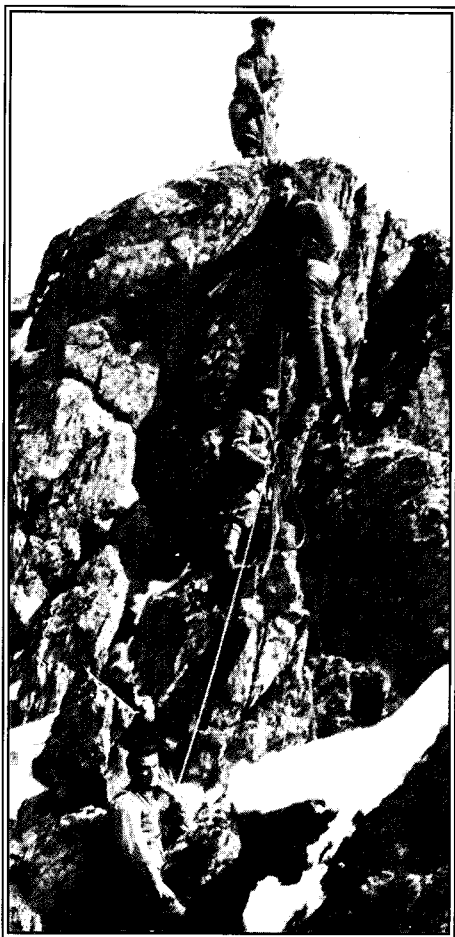
giunto ora al numero due, capace per le sue qualità comunicazionali e grafiche, di far percepire davvero, anche a chi non sia per nulla addentro nella personalità di Pier Giorgio Frassati ("una valanga di vita da far quasi spavento" l'ha definito lo scrittore Alighiero Chiusano) il fascino racchiuso in una vita breve, che ha saputo tuttavia esprimere "l'eroicità di una *vita normale* quotidiana, di fede e di carità nel mondo di oggi". Pietro Pulici nel richiamare le parole che il cardinale Karol Wojtyła pronunciò a Cracovia nel 1977, quando definì Pier Giorgio: "l'uomo delle otto beatitudini", che possedette a un grado esemplare e crescente la "sensibilità verso l'uomo povero, verso i bisognosi e i malati" e che fu al tempo stesso "cosciente delle sue responsabilità nella società", sottolinea come Pier Giorgio abbia vissuto queste beatitudini in famiglia, a scuola, per le strade e nelle piazze, nella vita associativa laicale, perfino nel divertimento, secondo quanto attestano tante foto e scritti.

Insomma un santo di viva attualità, di cui andiamo fieri e che abbiamo ricordato (quale socio) nell'incontro intersezionale del 10 e 11 settembre al rifugio Vittorio Sella per i settant'anni della sua salita alla Grivola. E lassù sotto la piccola croce si porrà una piccola, ma significativa, targa ricordo. Per esser stato egli nostro socio v'è la responsabilità di conoscerlo meglio. Accanto alla pubblicitica nota e riassunta nel n. 1/92, pagina 35, segnaliamo il più recente volume di Carla Casalegno "Pier Giorgio Frassati", Piemme Editori; ma non meno l'opera costante e meritoria de "La cordata dell'amicizia", cui i nostri lettori e gli amici delle nostre sezioni possono rivolgersi per approfondimenti e collaborazioni. (g.p.)

In Lessinia, domenica 28 agosto

Bepi De Marzi e i suoi crodaioli hanno rinnovato il dono di una giornata a cielo aperto

E' stato dalle balze di "Malga Cornesel", un promontorio di 1663 metri sovrastante il chiudersi del vajo delle "ortighe" a pochi passi dalla Podestaria,



che idealmente è stata posta la parola fine alla stagione estiva sull'altopiano veronese dei monti Lessini. E' successo domenica 28 agosto; dopo in montagna sono rimasti soltanto gli anziani della seconda casa e, fino alla ricorrenza tradizionale di San Michele (29 settembre), i malghesi con le loro bestie.

È momento, quello della partenza, che di per sé si accompagna a tanta nostalgia. Non è avvenuto così a Cornesel dove la presenza trainante di Bepi De Marzi ha fatto gustare alla gente attenta all'invito (è un tam tam che balza di valle in valle) una giornata a cielo aperto ripiena di serenità, di entusiasmo, di fiducia, di gioia di vivere. E' stata giornata ancor più colma di quella già memorabile dello scorso anno perché Bepi, oltre ai suoi "Crodaioli" di Arzignano che guida ininterrottamente da oltre 35 anni, si è unito ai conosciutissimi bravi coristi della "Falia" di Velo Veronese, ai ragazzi del "Canzoniere del Progno" (Illasi), ai danzatori della "Prilla" ed ancor più alla stessa gente presente in comunione di sentimenti, di certezze, di grande umanità e di intima connessione con tutta la natura che circonda il campo base dell'incontro.

Questa sì che è stata festa, festa dal mattino al tramonto: si è iniziato con le canzoni e i salmi della speranza di Padre Turolfo; dall'altare improvvisato si è ascoltata la parola di Dio nella Messa celebrata ancora da don Graziano; si è tornati a cantare ora assieme ad un coro ora all'altro sino al momento di aprire gli zaini per un veloce boccone e poi - con giochi (persino la "morra"!) balli, tombole, *ciacole* a voce alta, si è arrivati al dolce commiato della sera.

La gente ha risposto con tanto entusiasmo, soprattutto quella valligiana, e tutti gli spazi attorno alla Podestaria sono stati presto occupati. Troppe le macchine... senz'altro più aderenti allo spirito dell'iniziativa quelli che si sono serviti del cavallo di San Francesco salendo lungo i sentieri da malga Lessinia, dal vajo dell'anguilla, dalle Scandole, da Camporotondo, dai bordi dei Folignani o semplicemente utilizzando la seggiovia biposto del monte Tomba.

Come una volta per le Olimpiadi è stato veramente importante partecipare e sentirsi vicini a "Dio del cielo, Signore delle cime..." assieme a centinaia e centinaia di presenti.

Giorgio Gironi

Notizie dalle Sezioni

Verona

La traversata delle creste del Baldo, montagna cara ai veronesi per la sua posizione dominante il lago di Garda (lo diciamo per i pochi non veronesi che non lo sapessero), ha aperto sotto buoni auspici la stagione escursionistico-alpinistica estiva.

Nel mese di giugno le uscite sono state ambientate rispettivamente nei gruppi delle Alpi di Ledro, della Croda del Becco e delle Odle. Nel primo e nel terzo caso la partecipazione di soci è risultata significativa.

Ricordiamo la simpatica iniziativa della gita annuale delle famiglie, svoltasi il 5 giugno al Forte di Naole, che, riscuotendo ogni anno un consenso sempre maggiore, fa ben sperare per il futuro.

La Gioia di Tessa è un gruppo montuoso della Val Venosta poco conosciuto e col fascino di zona ancora selvaggia, che è stato visitato da alcuni nostri soci con una bella escursione di due giorni (2-3 luglio). Un bravo alle organizzatrici per aver saputo realizzare, con verve spiccatamente femminile, una proposta certamente non facile, ma di sicura soddisfazione.

Il giro del Catinaccio per il passo Santner, compiuto il 10 luglio, è una "classica" di forte richiamo, capace, soprattutto se col favore del bel tempo, come nel nostro caso, di regalare un'indimenticabile giornata.

A carattere più alpinistico l'uscita del 16-17 luglio sulla Presanella, che dai più è stata raggiunta per la via normale, mentre alcuni hanno percorso la via del versante Nord ed altri la via "del Seracco".

E arriviamo ai momenti forti dell'attività estiva rappresentati dal trekking nel Tirolo, la cui riuscita è stata garantita dalla consumata esperienza degli organizzatori, dal trekking nei Pirenei, caratterizzato dalla pratica del torrentismo, nella quale la nostra sezione, lo diciamo con un pizzico di sano orgoglio, si sta sempre più distinguendo, e dagli accantonamenti estivi ad Entrèves, durante i quali sono state raggiunte anche mete di prestigio (vetta del monte Bianco per la via dei primi salitori, Castore, Grivola...). In relazione agli accantonamenti, se, da un lato, dobbiamo registrare un calo del numero dei partecipanti, dobbiamo anche, dall'altro, rilevare la presenza di sempre nuovi simpatizzanti e la conferma di uno spirito di facile e sentito affiatamento tra vecchi e nuovi partecipanti che caratterizza le settimane all'ombra del Bianco. Ci auguriamo che i soci sappiano portare l'esperienza degli accantonamenti nell'ordinaria vita della nostra sezione, consentendo così a coloro che per la prima volta hanno preso parte ad un accantonamento ed a ulteriori nuovi simpatizzanti di comprendere lo spirito del nostro Sodalizio, e, condividendolo, di aderirvi.

Ci uniamo con sentimenti di cristiana solidarietà a Olga Faccioli per la perdita del fratello Acleto e a Flavio Zuanetti per la perdita del papà, Alcide. Festeggiamo le nozze dell'amico Paolo Zera con Paola Aureli, e di Enrico Zorzi e Rita Pancrazio, quest'ultimi, entrambi soci, proseguono la felice serie dei matrimoni "in casa".

Mestre

Benito Lodi: questo è il nome del socio della nostra sezione che il 14 maggio ha compiuto una eccezionale impresa alpinistica, conquistando, insieme a tre compagni cecoslovacchi, il Cho-Oyu – ovvero la “dea delle tre pietre turchesi” – cima di 8185 metri al confine tra Nepal e Tibet.

L'evento – che possiamo considerare storico per la sezione e, nell'ambito alpinistico, di notevolissima rilevanza per le difficoltà incontrate così da essere ampiamente commentato dagli organi di informazione – è stato rievocato nella festosa serata conviviale che ha concluso il 19° corso di roccia, presenti oltre a Benito circa 70 persone tra allievi, istruttori, soci e simpatizzanti.

Dopo aver consegnato l'attestato ai 12 allievi che hanno superato il corso, l'ottimo presidente Danilo Nicolai ha ricordato che Benito – già appassionato escursionista – si avvicinò al mondo dell'alpinismo non più giovanissimo a 35 anni –, proprio frequentando – si era alla fine degli anni '70 – il corso di roccia della G.M., innamorandosi di una disciplina che avrebbe contraddistinto l'attività successiva sino a portarlo al traguardo attuale. Istruttore di alpinismo della G.M., Benito si è messo in luce, non solo per le doti tecniche, ma anche per l'altruismo e il coraggio dimostrati nei momenti difficili – purtroppo inevitabili – dell'arrampicata, banco di prova del “vero” alpinista.

Grazie Benito per averci fatto sognare! Chissà che anche noi non possiamo seguirvi, magari da secondi di cordata, nella conquista di un nuovo Ottomila!

L'attività della sezione del 1° semestre è stata intensa.

Le quattro escursioni scialpinistiche previste dal programma ufficiale sono state tutte, ad eccezione dell'ultima, modificate per le avverse condizioni del manto nevoso e ciononostante non meno belle: Monte Coccau, Corvo Alto, Monte Porec e Rif. Mulaz, queste le gite che hanno lasciato soddisfatti – complici il bel tempo e i panorami stupendi – i circa 20-25 soci che mediamente vi hanno preso parte.

Ma l'attività scialpinistica non si è esaurita nelle occasioni “ufficiali”: numerosi soci hanno organizzato per proprio conto, approfittando del ritrovo settimanale del martedì, altre uscite, confermando che la pratica scialpinistica sta trovando in sezione sempre nuovi adepti. Meno fortunata l'attività escursionistica: la gita sociale di primavera è naufragata in un mare di pioggia, mentre la programmata escursione di tre giorni sull'Appennino abruzzese non è stata realizzata per mancanza di partecipanti. Buon successo hanno invece ottenuto le gite sul gruppo di Mezzodi-Prammer e quella ecologico-naturalistica sul passo del Brocon, quest'ultima effettuata con la guida di un esperto geologo che ha tenuto il venerdì precedente una interessante lezione sulle caratteristiche del territorio del passo. Non trascurabile, seppure non massiccia, la partecipazione alle gare intersezionali venete e alla terza settimana di pratica alpinistica tenutasi a Anterselva a cura della Commissione centrale di Alpinismo.

Nel solco di una ormai consolidata tradizione, si sono succedute ben sette serate culturali dal mese di marzo a giugno.

La serie è stata iniziata dal coro alpino “Croda Rossa” ed è proseguita con serate di diapositive realizzate da vari autori, per la maggior parte nostri soci: Fumiani, Bonaldi e Bellato hanno raccontato le

loro esperienze in montagna, Campanelli e Baio le loro esperienze di viaggiatori in terre lontane (Brasile, Messico, Marocco, Irlanda) e Coppola ha intrattenuto l'uditorio sui Colli Euganei.

Forti le emozioni provocate dalle immagini suggestive e dai testi, a volte profondi, a volte spiritosi, sempre adeguati al contesto: il pubblico – numeroso – sembrava non accorgersi del passare del tempo, tanta era l'attenzione e la partecipazione.

Continua l'esperienza positiva del notiziario trimestrale “La nuova Negritella”, giunto al secondo numero in veste rinforzata per la presenza dei molti articoli che meriterebbero – per la bravura e l'abilità con cui sono stati redatti – di essere pubblicati sulla rivista nazionale.

Da ultimo una notazione va fatta sulla sede.

Da informazioni assunte sembrerebbe che il Comune, proprietario del terreno ove sorge la sede – che è una chiesetta in prefabbricato sconosciuta affittata dalla Parrocchia dopo la costruzione della nuova chiesa –, sia intenzionato, come suo diritto, ad acquisire la struttura per destinarla al consiglio di quartiere. Ciò ci preoccupa e ci dispiace non poco: da un lato temiamo di perdere la nostra bella e spaziosa sede – circa 300 m. quadrati, ce la invidiano anche quelli del CAI – dall'altro ci eravamo abituati a considerarla come una “cosa-casa nostra”, dopo quasi otto anni di permanenza e dopo averla salvata dalla sicura demolizione grazie a radicali interventi di manutenzione che ci sono costati grossi sacrifici.

Attendiamo con trepidazione gli eventi!

Vicenza

L'8 maggio, in Lessinia, con le altre sezioni venete, abbiamo ripreso la via dei monti. Sul conto della sezione di Verona, ottima organizzatrice di questa benedizione degli alpinisti si è favoleggiato di merende a base di fette di lardo e formaggio, e di pranzi con lasagne ai funghi e altre prelibatezze, per non parlare di un certo Durello, che pare sia piovuto fin dentro il secchiello dell'acqua santa. È ovvio affermare che la stagione estiva è incominciata bene.

Ne fanno testimonianza tutte le gite fin qui effettuate come da calendario, sempre con un numero sostenuto di partecipanti.

Per essere breve sottolineo solo la gita del 2/3 luglio al Bivacco di Cima Undici, perché può essere di interesse per molti alpinisti sapere che è stato ripulito e sistemato sia dentro che fuori, e che sono state rinnovate le coperte e i cuscini.

Si sono puntualmente susseguiti i nostri ultimi giovedì del mese. A maggio col prof. Alberto Broglio, direttore del dipartimento di scienze geologiche e paleontologiche dell'università di Ferrara. Tema del suo intervento - I Precursori degli Alpinisti - Egli ci ha fatto conoscere gli insediamenti umani sulle Dolomiti, le Prealpi, e i nostri monti a partire dalla preistoria fino al ritrovamento dell'uomo del Similaun. Interessantissimo!

In giugno è stata la volta di Mario Pigozzi, con i suoi due films: *La Carbonaia e Pescatori di Pietre* - Con il primo abbiamo visto come si ricava il carbone dalla legna con il metodo antico; con il secondo abbiamo conosciuto a fondo la famiglia Cerato, di Bolca, famosa in tutto il mondo per la sua arte di estrarre i fossili, celeberrimi soprattutto quelli di pesci.

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11